## Numero 17 Inverno 2005

Rivista di racconti, immagini e poesie



www.inventati.org/mostro mostro@inventati.org



## Racconti

Il porcospino e il ghiro

Festa

Il becchino di Bruxelles

50€ (cinquanta euro)

Maddalena

Una ventata sulla sabbia

Un Istante di Tormento Eterno

La donna Gufo

#### Poesie

Ho creduto...

Neve

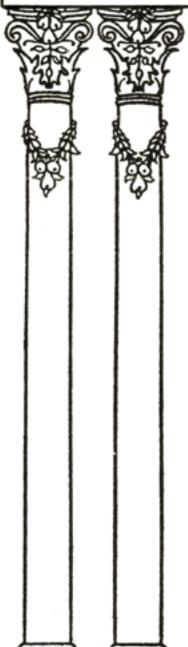
Adesso

Ci sono notti

Lupa



# MOSTRO



WEB www.inventati.org/mostro\*

**INDICE** 

\*Per visitare le pagine degli autori

E LE ALTRE SEZIONI DEL SITO COMPLETA L'INDIRIZZO CON...

		<b>↓</b>
4	Il porcospino e il ghiro	/UserPageDario
	Dario Honnorat	
	Domanda	/UserPageDisa
5	Francesco D'Isa	
<u> </u>	Ho creduto  Margherita Bertoli	/UserPagemadamaquaglia
	Wasabi	// loss D. 05 D. 115 5
	Daniele Cascone	/UserPageDaniele
6	Fuoco cammina con me	
	Francesco D'Isa	
7	Festa	/UserPagevannisz
	Vanni Santoni	
8	Girls	/UserPagesagenlicht
	Magnus Blomster	
9	Il becchino di Bruxelles	/UserPageAlfredo
16	Matteo Salimbeni	
10	The sound it makes  Magnus Blomster	
17	<b>o</b>	<b>""</b>
11	50€ (cinquanta euro) Gregorio Magini	/UserPagePeterPoe
19	Autoritratto 11	
	Francesco D'Isa	
20	Maddalena	/UserPagebaldi
	Massimo Baldi	
23	Autoritratto 12	
0.4	Francesco D'Isa	
24	Una ventata sulla sabbia	/UserPagemarmo
95	Dario Marmo	
25	L'époux infernal	/UserPageisabella

In Copertina: Shipbulding di Danny Malboeuf

Isabella Branella

#### Informazioni su Abbonamenti e Arretrati a pagina 47

Edito da Associazione Culturale Mostro - Direttore Responsabile Marzio Fattucchi Reg. Trib. Firenze n. 5217 del 25/11/02 - Stampato da Nuova CESAT Firenze

**Licenza:** Mostro, come opera collettiva, è distribuito con una Licenza Creative Commons "Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate". Per leggere una copia di questa licenza, visita <a href="http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.0/it/">http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.0/it/</a>. La Licenza ti dà il diritto di riprodurre, distribuire e rappresentare con ogni mezzo questa rivista, senza chiedere il permesso agli autori. I simboli in copertina, spiegati nella **Legenda**, riassumono alcune condizioni che devi rispettare. Le singole opere riportano vicino al titolo i simboli scelti dall'autore. Dove appare © l'autore si riserva tutti i diritti.

#### RIVISTA AUTOPRODOTTA A FIRENZE

Redazione: Francesco D'Isa - Dario Honnorat - Gregorio Magini - Matteo Salimbeni

26	Autoritratto 13		
	Francesco D'Isa		
27	Un Istante di Tormento Eterne	0	
	Gregorio Magini		
35	Madre	/UserPageleo	
0.4	Leonardo Magnani		
36	La donna Gufo Matteo Salimbeni		
38	Utopiate		
	Magnus Blomster		
39	Pervert among the flowers		
	Magnus Blomster		
40	Neve	/UserPagetocchi	
	Claudio Tocchi		
	Dying Poet	/UserPagekolaboy	
41	Danny Malboeuf		
41	Swan Lake Danny Malboeuf		
42	Adesso		
40	Dario Honnorat		
43	<u>Imbrunire</u>		
4.4	Leonardo Magnani		
44	Ci sono notti Vanni Santoni		
	Bacio saffico	/UserPagekaneda	
_	Alessandro Pautasso		
45	Autoritratto		
	Francesco D'Isa		
46	Lupa	/UserPageyzuyzu	
	Yzu Selly		
	Lupa		
	Isabella Branella		
Tutti gli Arretrati interamente consultabili e scaricabili /ArretratiEAbbonamenti			

/POESIE

/IMMAGINI

/RACCONTI

/RECENSIONI Recensioni delle opere in Galleria

Gallerie: pubblicazione aperta e un'archivio di tutte le opere che ci mandate:

Forum per discussioni su cultura letteratura e altro /FORUM

Documenti sui problemi dell'autoproduzione e del copyleft /DOCUMENTI

Legenda Creative Commons:



ATTRIBUZIONE: devi citare l'autore (in questo caso i Redattori e l'Associazione Culturale Mostro).



NONCOMMERCIALE: è vietato ogni uso dell'opera che comporti una qualsiasi forma di lucro.



NON OPERE DERIVATE: puoi diffondere l'opera (la rivista) solo senza alterazioni, tagli o aggiunte.

# Il porcospino e il ghiro

BY (\$) (=)

Dario Honnorat



primi giorni dell'inverno un ghiro si era fatto una piccola tana e vi si era addormentato con l'intenzione

di passare la stagione in letargo. Un porcospino si infilò nella tana del ghiro, rannicchiandosi in un angolino. Quando il ghiro si accorse della sua presenza lo rimproverò e il porcospino si scusò molto. Vedendo che quello aveva capito la lezione, il ghiro si riaddormentò tranquillo. Sognò i sogni dei ghiri. Ma in un istante di veglia si accorse che il porcospino era ancora nella tana e occupava persino più spazio di prima. Ancora il ghiro protestò e il porcospino nuovamente si scusò, dicendo di essersi addormentato inavvertitamente. Tanto bastò al ghiro per riprendere il sonno senza altri sospetti, confidando che l'intruso sarebbe andato via. Sognò i suoi sogni e incubi da ghiro: in uno si sedeva sopra un cardo e gli faceva tanto male che dal dolore si svegliò. Così notò

che il porcospino non solo era ancora nella tana, ma si era talmente allargato da premerlo con gli aculei e pungerlo. Molto urlò e molto si lagnò il ghiro, ma il porcospino dormiva pesantemente o lo ignorava. Stanco di lamentarsi e non potendolo spostare con le urla, il ghiro si riaddormentò - essendo in questo molto competente - nonostante il dolore degli aculei che lo pungevano. Ebbe incubi e sogni e ancora incubi in cui ricci di castagne, rovi e istrici lo trafiggevano con le loro spine, finché il dolore fu troppo e si svegliò ancora dal suo sfortunato letargo. Il porcospino si era ancora allargato e ormai trafiggeva il ghiro profondamente, e questo sentiva la morte arrivare. Nessun lamento, protesta o lacrima mossero a compassione il porcospino che stava immobile, eccetto un leggero gonfiarsi e sgonfiarsi dovuto al respiro. Così il ghiro si rimise a dormire e nel sonno morì.



Domanda di Francesco D'Isa

# Ho creduto...



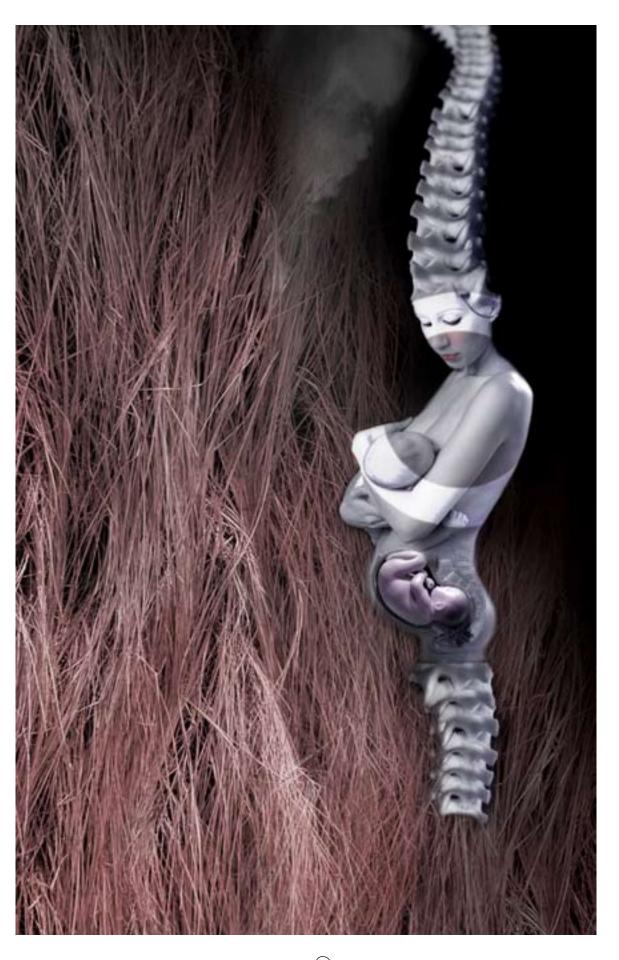
Margherita Bertoli

Ho creduto in questo incesto contemplativo
Che mi unisce a tutti i membri della mia famiglia
a tutti gli animali e a tutte le stelle
Vi ho creduto e nella conchiglia che ho raccolto
C'era un granchio piccolo e splendido,
oppure una minuscola pozza d'acqua:
insomma, era il piacere.



Wasabi di Daniele Cascone www.danielecascone.com





Fuoco cammina con me di Francesco D'Isa www.gizart.com





6

e stanotte dormo tre ore c'è di che esser soddisfatto, e sono tre ore sulla terra sudicia, tra cani e sco-

nosciuti, il tetto di tenda che mi copre solo a metà, i piedi bagnati, lo stomaco vuoto e ristretto.

Fossi nel mio letto almeno nove ore nel cotone morbido servirebbero a soddisfarmi.

Suoni nell'ordine: da lontano i tuoni delle installazioni invocano baccanali miserrimi, intorno guaiti di cani rognosi e altrettanto rognosi padroni, più vicino, ogni tanto, le ruote di un mezzo fanno scricchiolare la terra battuta, sopra di me ticchetta la pioggia sulla tela, intorno al mio corpo qualcuno bisbiglia, altri russano, c'è chi scopa.

Fossi nella mia camera sicura anche solo lo sgocciolare di un rubinetto chiuso male imporrebbe un'azione immediata di contrasto.

Alla ricerca di una posizione in cui i sassi nascosti tormentino parti meno sensibili della schiena, mi giro e mi smuovo tra i corpi e i mucchi di abiti sudici, la mia gamba nuda tocca quella che fino a poco fa avevo bollente su di me, e la sensazione è adesso di carne fredda, frolla, di roba morta: mi discosto pur dovendo assumere una posizione innaturale, da cicogna del vescovo, e come a testimoniare l'efficacia di quel morboso strumento di tortura, l'unico forse che non spillasse sangue o torcesse ossa nè tendini, i crampi e i formicolii arrivano nel giro di un attimo, aiutati, spinti, dalla stanchezza

e dal freddo.

Infastidito, cerco nell'edificio - se tre tende collegate da una tettoia rudimentale possono definirsi edificio, ma credo di sì, vista permanenza e funzioni – una di quelle superfici piane, tirate a lucido con una cura che non trovereste in nessun altro angolo di questo ricettacolo di angosce, adibite a supporto per il nostro polveroso pane chimico. Insieme a un caffè freddo mi dà sufficiente energia per uscire nella notte. Fuori, il panorama è apocalittico, mentre la pioggia mi riempie e mi gela togliendomi le residue speranze di poter stare, diciamo così, bene. Osservo l'accampamento raffazzonato, buio e spoglio ma non privo di molte presenze vaganti, carico di tuoni elettrici-elettronici, neanche mi metto a cercarla, la gioia, non mi piace ricordarmi che non ce la trovo.

Un'altra notte con la peggio gente, non vagabondi veri, non veri derelitti, ma imitazioni di questi, attori così convinti della parte da toccare fondi ignoti anche agli originali, salvo poi rifugiarsi, e lo farò, nelle vasche calde e profumate tra mura sicure e padri e madri e pranzi e oggetti. Faccio un giro a vedere se trovo da vendere. Vendere serve, credo, a non sentirsi turista, quando in realtà tutti qui lo sono-siamo, rende più vera un'esperienza che di vero ha solo il ruolo. Iniziazione, un cuore di tenebra a portata di tutti gli adolescenti, comodamente situato nella zona industriale più vicina. A diciassette, diciotto anni - perché anche le età delle iniziazioni si spostano verso l'alto, verrà forse un giorno in cui la morte coinciderà con l'iniziazione – lo puoi percepire anche come un cancro urbano, ma fai presto a capire che non è più che una crosticina, una reazione allergica indotta, e se continui ad esserci, a vegliare, i motivi sono più profondi, non è per quello che ci trovi, ormai disponibile ovunque per chi vuole, non è per chi ci trovi, ché qualunque aggregato di una certa dimensione riproduce frattalicamente la società che lo ospita.

Forse è proprio per stare un po' male, per fare un po' di autolesionismo controllato, una giostra? Raggiungo i tuoni più vicini e inizio a oscillare davanti alle sorgenti, ci sono altre tre figure, reciprocamente ci ignoriamo; per un attimo alla vista delle grazie spossate di un'oscillatrice un fremito si fa strada nel mio freddo, ma è troppo piccolo e debole per raggiungere il cuore o anche solo il cazzo. Oscillo nel freddo, animato artificialmente, mi godo la giostra cercando di non pensare al fastidio di raccogliere le mie cose domani, nonostante il probabile sole.



The sound it makes di Magnus Blomster www.magnusblomster.com



#### Il becchino di Bruxelles

Matteo Salimbeni





6

I giovane Elia passava per la mulattiera col suo carretto di pistacchi abbrustoliti mentre le nuvole

passavano sopra il giovane Elia come un cargo minaccioso pronto a sganciare piombo sull'ammiraglia nemica. Presto avrebbe piovuto e la mulattiera sarebbe mutata in pantano sprofondando ogni cosa a valle. La palude grande avrebbe rimesso le sue puzze ed infettato chilometri di piana. Le rane avrebbero gracchiato e il piccolo Elia, probabilmente, si sarebbe dovuto arrampicare sopra una querce per salvarsi dall'inondazione. Là in cima avrebbe allontanato i fulmini dall'albero col solo peso della speranza. Miserabile cosa per scongiurare la collera del cielo- pensò, ed Elia d'un tratto immaginò, ma fu piuttosto un sogno ad occhi aperti che una fantasia ragionata quello che immaginò: Elia stava appollaiato sulla quercia, le rane gracidavano all'inverosimile e lui vedeva l'orizzonte riempirsi di onde grigie e tronchi d'albero e di cadaveri. Elia era un corvo e vedeva tutto questo nel bianco e nero con cui ci vedono i corvi. Ciò meditando il piccolo Elia andava trascinandosi sulla mulattiera. la schiena vinta dal peso delle mille gocce nere del pistacchio.

Suo zio, l'anziano Kurt, non era potuto uscire quella mattina, un rabbioso mal di stomaco lo aveva costretto a letto. Aveva vomitato tutta la notte, forse qualche pistacchio di troppo era bastato a dargli il voltastomaco. Toccava al piccolo, oggi, fare la spola fra un villaggio e l'altro of-

frendo pistacchi abbrustoliti agli affamati ed ai morenti. Sebbene fosse la stagione delle piogge Elia non s'aspettava quel fosco presagio di tempesta, né nuvole così grasse e spaventose sopra di lui. Alcune- quelle maggiori, le più gravide- stormivano nel cielo come gigantesche marionette meccaniche, ora sovrapponendosi in confuse formazioni dalle temibili e filamentose braccia, ora infiammandosi d'un pauroso, precipitoso giallore; le più basse- e fra queste le cupe nebbie- turbinavano invece a dorso valle, incalzate dai venti. trascinando con sé i covoni del grano, gli arbusti e le fragili foglie. Per la prima volta, dacché era in vita, il piccolo Elia si sentì dominato da una mano intangibile, da qualcosa di oscuro, di balordo.

E dire che quando gli altri bambini gli parlavano del buio, del terribile mare affollato di squali, o dei vampiri, o degli oggetti animati che non li facevano dormire la notte Elia li scherzava compiaciuto. Gonfiava allora il petto, possente come un adulto, e scuoteva la testa. Era l'unico bambino, al villaggio, a non avere mai avuto paura di niente e di questo suo zio Kurt andava orgoglioso.

Poi vide un lampo affondare in un oliveto, sbranarlo, e venne la paura.

Bloccò il carretto. Si guardò intorno. Volle urlare, ma un palmo istantaneo di gelo gli cucì le labbra. Ammutolito sterzò il carretto ed il carretto cigolò un bercio bigio che lo scosse da punta a punta. Subito dopo Elia correva ed ansimava lungo la mulattiera, giù a rotta di collo.

Erano appena le sei del mattino, solo qualche fabbro e qualche nutrice lo vide rientrare, ma non diedero cenno di meravigliarsi concentrati com'erano sull'incudine o sui cesti dei bambini. Lasciò il carretto vicino all'uscio, sotto la tettoia d'alluminio, accanto al carretto dello zio e coprì i pistacchi con un mantello di iuta. Prima di entrare in casa si tolse le scarpe e si fece il segno della croce. Giunto in anticamera, per abitudine o superstizione, anche si prostrò davanti al cero a forma di Madonna e pregò Lei che lo zio capisse la sua paura. Che almeno gliela perdonasse, se proprio capirla non poteva.

Strisciò verso la camera dove riposava lo zio e sentì il suo respiro regolare muovere le strisce di seta della zanzariera. Dunque dormiva sonni tranquilli, non c'era fretta di svegliarlo. Pensò che avrebbe potuto addolcire la notizia preparandogli una buona colazione e che, nel caso lo zio si fosse destato all'improvviso e lo avesse sorpreso ancora in casa, avrebbe inventato una buona scusa, di quelle menzogne saporite che aveva appreso al collegio.

Magari che il carretto aveva le ruote lacere per il morso notturno d'un lupo. Elia uscì sotto la tettoia di alluminio, si piegò a gattoni e macerò con gli incisivi la camera d'aria dei due barroccini.

Magari che era presto, molto presto, che non erano ancora le cinque del mattino. Elia corresse le lancette dell'orologio in suo favore; dopodiché corse nel pollaio, prese il gallo canterino e corresse anche lui, ma per il collo, e di qualche centimetro.

Nel rientrare in casa rimuginò- insomma cosa c'era di tanto strano?- che avrebbe potuto dire pure la verità. Sì, la verità...ovverosia che aveva avuto paura e che non se
la sentiva oggi, proprio oggi e col maltempo!
di uscire, di annegare sotto il temporale. Lo
zio avrebbe dinoccolato il naso in segno d'orrore ed alzato l'indice censorio. Si sarebbe
appellato alla giustizia divina, alle anime
poverelle che marcivano nei villaggi vicini
senza niente da mangiare...anime disperate
cui rimaneva solamente il povero frutto dei
pistacchi abbrustoliti. Niente di grave in fin
dei conti... una ripassata come tante altre.

Ma Elia ricordò il giorno in cui lo zio gli aveva confessato:

"Vedi, piccolo Elia disse quel giorno lo zio guidandolo per l'assolata mulattiera- da quando tua zia se ne è andata il rumore di quelle mascelle è la mia unica gioia.

E' come se il gusto agrodolce del pistacchio, invece di depositarsi in quei vuoti pancioni, scappasse altrove. Si smaterializzasse, m'invadesse l'animo. Non so spiegarlo con precisione, ma è come se anch'io, con loro, mi saziassi. Sì, come se anch'io mangiassi pistacchi. Eppure non ho bisogno di quei pistacchi. Il mio stomaco non brontola senza. E' quella vista che mi da sostentamento...le risate della povera gente nell'afferrare un altro chicco, un altro chicco nero e un altro ancora...sì! è il mio spirito che brontola senza... Quanto alle conche delle mani supplicanti pistacchi, pistacchi, ancora pistacchi signor Kurt, pistacchi buoni...buoni pistacchi abbrustoliti ...beh, mi sono di sollievo come la donna lo è per l'uomo la sera di ritorno dal campo...o viceversa, mio piccolo Elia: come l'uomo lo è per la donna a notte fonda di ritorno dalla culla...non posso privarmene...mi sentirei così debole..."

No, una colazione non sarebbe bastata davvero, questo Elia lo aveva assodato.

Lo zio Kurt avrebbe perso la zucca; avrebbe rimproverato ad Elia il suo egoismo, la sua cecità, la sua dannata idiozia, in un impeto d'ira lo avrebbe preso a cinghiate ed avrebbe minacciato di partire da solo, sotto la pioggia ed anche col mal di stomaco visto che il suo caro nipotino non teneva alla vita di quei poveri disgraziati. E questo Elia non lo avrebbe sopportato...che gli si appioppasse tutto quel male sul groppone e quelle morti e quei visi scarni, scavati dalla fame...

Il tempo era afoso e lo zio non aveva fretta di andare per villaggi quel giorno. Una breve sosta con suo nipote lo avrebbe ristorato. Così lo prese per la collottola e si recarono sul bordo di un ruscello. Come due capretti al pascolo si prostrarono sulla riva e bevvero leccando con avarizia il piatto brillante e semovente del fiume. Insieme si lavarono, dilungandosi in curiose abluzioni. Insieme giocarono un poco con l'acqua, lo zio lanciandone manciate, schizzi e facendone grosse conche con le sue grosse mani, Elia difendendosi come poteva, gettando fanghiglia, ghiaino e quel che raccattava mentre scappava dallo zio- bisce, ramoscelli, gusci aguzzi di castagne. Tornando alla mulattiera lo zio riprese il suo discorso come se niente fosse trascorso e fossero ancora secchi di sole e di sete:

"...succede sempre così, almeno credo, a chi perde una persona cara. E' gretto a dirsi, ma sarebbe malvagio non rendertene

conto: non appena la zia scomparì, ed i nostri segreti ed i nostri bisticci e la nostra quiete e tutto, tutto quello che avevamo inventato assieme andò a farsi friggere, le trovai un sostituto. Anzi: una serie di sostituti piccoli piccoli. Il vasto universo della natura giunse magnanimo in mio soccorso e fin da subito mi fu suggerito che la strada da imboccare era la più semplice e vicina: la mulattiera che ogni giorno calpestiamo: il Sacro Cammino del Pistacchio. Vero, mi ci volle un po' di mesi per farmene una ragione- ha la testa marmata lo zio!- ma poi le cose ripresero un'andatura dignitosa. Elia caro, quando sento il rumore di quelle mascelle provo qualcosa che forse tu, ancora, con la tua magra esperienza, non puoi comprendere. E' come la eco di una antica felicità. In questa avverto, imbambolato, appena visibile, il sorriso di tua zia Norma. Cara, preziosa, meravigliosa Norma. Solo il sorriso, nient'altro, soltanto il sorriso, ma questo, per adesso, mi è sufficiente..."

No, non poteva perdersi a preparare una colazione- concluse Elia sulla soglia della cucina. Neanche mungendo sette mucche gravide e preparando quattro filoni di pane abbrustolito avrebbe sollevato dallo sconforto lo zio Kurt.

Risolvendosi a riprendere il viaggio Elia uscì sotto la tettoia. Una prima perfida pioggia si depositava in braccia finissime sui vigneti, stanando i grilli dalle cave, animando le donne nella caccia del bucato. Di lì a poco sarebbe scoppiata una bufera ed Elia non poteva rischiare di perdercisi. Rifletté sul da farsi.

A pochi passi da lui stavano i due carretti coperti dal mantello di iuta; sarebbe bastato vuotarne uno nel pozzo per far credere allo zio di aver compiuto il giro. Ma lo zio, entro un paio di giorni, tempo che l'acqua potabile terminasse, si sarebbe recato al pozzo e ne avrebbe tratto- sciagurata calamità!- un secchio ricco di pistacchi.

Sotto il fieno nel fienile forse...ma non era un granché come nascondiglio: ad ogni tramonto lo zio controllava col forcone- e razzolando con le dita- che non ci fossero vagabondi sotto al fieno nel fienile.

Sottoterra, nel giardino. Sorgeva tuttavia un ennesimo problema: Elia non sapeva scavare buche. Conosceva, per sentito dire, un becchino di Bruxelles capace di scavare fosse fino al centro della terra, ma spingersi fino alla capitale sarebbe stato un rischio troppo grosso: chi gli assicurava che quel becchino esistesse veramente e che, nel caso fortunato esistesse un becchino così caparbio, sarebbe stato disposto a seguirlo fino a casa per sotterrare una miniera di pistacchi? Lo zio, nel frattempo, si sarebbe svegliato, avrebbe visto il carretto al suo posto, intatto come glielo aveva consegnato e sarebbe andato su tutte le furie...no, neanche questo Elia poteva fare. E forse- Elia ricordava a malapena, non era neanche un becchino quello della storia che gli avevano raccontato, sembrava ad Elia c'entrasse coi morti sì, ma non era sicuro li seppellisse...

Allontanarsi e sparpagliare il bottino verso i campi era una soluzione possibile, ma qualcuno lo avrebbe seguito, una pittima o un sicofante, ancor prima di sera lo zio sarebbe stato informato della mascalzonata.

Elia guardò verso l'interno. Il giorno si era fatto così cupo che sgorgava più luce dalla luce fiacca della Cera che in tutto il cielo del creato. Non c'era altra possibilità, il giovane Elia aveva deciso: scoperchiò il carretto, si mise il mantello sulla testa ed intanto che muoveva pesantemente verso la staccionata e che lo strascico si impantanava nella mota nascente del diluvio Elia sembrava una sposa vestita di bianco, una sposa triste e fedifraga, scappata il giorno delle nozze al proprio matrimonio. Elia si tenne fermo con un braccio alla staccionata mentre con l'altro cominciò a frugarsi in gola, frullando le dita velocemente come tante volte aveva visto fare ai ragazzi più grandi, la notte, al termine delle sagre di paese. Conclusa l'operazione si pulì la bocca e riprese verso la tettoia. Gettò un ultimo sguardo verso l'interno: niente, tranne l'aroma impercettibile della candela, si muoveva. Gli parve addirittura di sentire il ruminare tranquillo dello zio sotto le coperte, il suo rasserenante andare per sogni mischiarsi al fragore osceno della pioggia che aveva preso ad inondare la vallata. Così rinfrancato- lo zio non si sarebbe svegliato prima d'un paio d'ore, si convinse- la testa di Elia si sfoltì da ogni preoccupazione ed un altro evento gli si affacciò alla memoria. Un evento recente, ma Elia lo ricordò come se provenisse da appezzamenti oscuri della memoria, o da una via non sua...ed infatti sembrò ad Elia di non aver mai passeggiato, quel giorno, sulla mulattiera con lo zio Kurt...

Era un bel periodo e lo zio era in vena ciarliera, spesso addirittura durante i loro

viaggi raccontava storie della sua infanzia. Storie convulse, bighellonate all'antica da cui "è meglio stare alla larga", ammoniva lo zio Kurt con una punta d'orgoglio. Quel giorno lo zio Kurt disse ad Elia:

"Ricordi Elia? Mesi fa ti dissi che il frantumarsi del pistacchio sotto le pallide mascelle dei morenti era la mia unica gioia nella vita. Beh, debbo ricredermi. Non troppo, a dirla franca. Diciamo che adesso ho anche un'altra gioia. Sei tu, nipote mio. Lo dico oggi che compi otto anni, ma lo potrei dire anche domani che avrai otto anni ed un giorno o dopodomani...non importa l'età, mio piccolo Elia- e qui Elia aveva sorriso allo zio e lo aveva ammirato ed aveva sinceramente desiderato, da grande, diventare come lui-

anche ieri avrei potuto dirlo, pensa: anche ieri che avevi appena sette anni! anche ieri non avrei esitato a confessartelo, credimi. Ascolta...so che sarai capace di comprendere quel che ti dirò, vero che lo sarai mio piccolo Elia? Certo, certo che lo sarai...tu sei un frutto sbocciato maturo e già profumato. Un frutto antico e senziente. Vedi- Elia - mi dispiace dirlo...io credo una cosa...io credo di non poter più amare niente. Aspetta, aspetta, non piangere, mio caro Elia e non fraintendermi: l'amore esiste, eccome se esiste! adesso, per esempio, che te ne sto parlando, voilà: esiste!"

Ma Elia oramai rabbuiava e piangeva e piangeva. Era la seconda occasione che gli capitava di piangere da quando, quella prima volta, era venuto al mondo. Piangeva e diceva allo zio tante di quelle cose e così disordinatamente e con parole talmente rozze e con lamenti talmente insulsi che lo zio non prestava attenzione, soltanto lo carezzava attendendo che smettesse o che si calmasse. "Tu non mi ami?" chiese infine Elia e gli sembrò che la gola gli si serrasse in un pugno e che questo pugno, lentamente, si dischiudesse in un ventaglio d'unghie, decapitandolo, facendogli scoppiare la testa in mille polle di sangue...

"Non mi è possibile amare niente, niente, niente...Niente di quello conosco, almeno.

Sommando tutti i pistacchi del mondo, forse. Sommando i pistacchi di ogni continente potrei dire che quello che vedo è amore perché forse rivedrei il volto di tua zia, e magari anche le sue lunghe gambe bianche, le sue lunghe e morbide gambe tornite d'argento! ma ciò non è possibile, non in questo mondo perlomeno, e rimango aggrappato al suo sorriso. Questo penso: si può amare, mio piccolo Elia, solo qualche attimo. Quando distribuisco pistacchi fra la folla e la vedo riaversi, ed i volti prendere pigmento, e le membra trovare ristoro in quei chicchi neri che con tanto, tantissimo sforzo abbiamo trascinato fin oltre il monte. per esempio; o quando torniamo a casa, ci sono nuovi pistacchi a saltare nei pentoloni bucati ed ogni volta mi sorprendo- credimi: è come se me li vedessi per la prima volta quei chicchi abbrustoliti!- e sento l'anima alleggerita e scopro in quel momento che domani andremo per villaggi a dare pistacchi, oppure che non ci andremo, non importa, l'importante adesso è alimentare la fiamma potente del fuoco col soffione, contemplarla mentre scoppia ed annerisce pistacchi su pistacchi, pistacchi su pistacchi; nient'altro..." e mentre lo zio Kurt carezzava Elia ad Elia, per un attimo, parve di capire quello che diceva suo zio, ma non di provarlo e di essere in guerra con lo zio perché lui non lo amava e non contraccambiava il suo amore. Lo strinse a sé chiudendo gli occhi. Spremette con forza il volto nel grembo dello zio come non aveva mai fatto con nessuno, né con sua madre, né con suo padre, né con i suoi amici. Ci entrò così tanto dentro, bocca ciglia orecchie e narici, che le parole dello zio adesso le sentiva formarsi dal fondo dei polmoni.

"Non immaginarmi una persona arida, Elia, conservo pur delle gioie. Sopra ogni cosa i pistacchi- lo zio Kurt se ne passò uno sotto i baffi e poi lo sgranocchiò come lo avrebbe sgranocchiato un criceto- che sono il mio modo di dare la vita o, nel caso volessi, di riprendermela. Di nasconderla. Senza questo nutrimento, senza i pistacchi abbrustoliti che noi portiamo nei villaggi, molte persone morirebbero. Noi abbiamo questo potere, Elia. Non è poco per gente umile, cresciuta a fondo valle, come siamo noi. lo lo so da tempo; tu forse lo hai scoperto da poco, ma ciò che conta è che tu lo abbia scoperto. Me ne sono accorto l'altro giorno, che colmo di gioia! Eri in cortile e osservavi fissamente il carretto. Sembravi proprio un idiota...nel senso buono del termine...mio piccolo Elia, ma un idiota...

Avevi il mio stesso sguardo di quando osservo i nostri pistacchi, davvero: avevi un guizzo negli occhi che era una saetta d'inverno in mezzo al bosco, una saetta gelida, penetrante, ed insieme calda ed indefinita come un primo chiarore di primavera sul

prato. Da quel giorno ho un'altra gioia al fianco dei pistacchi. Sei tu, amico mio. Mio caro, piccolo nipotino, non credere che sia pazzo o che stia esagerando, lo zio ne ha viste di cotte, di crude e se permetti...di abbrustolite- ed allora lo zio Kurt prese un altro pistacchio e, ridendo come un idiota, se lo lanciò in bocca- sa cosa dice quando parla. E per questo ti dico: anche tu l'altro giorno- trabocco di commozione!- come fece anni fa tuo zio Kurt, anche tu hai scoperto il segreto che ci tiene in vita." lo zio si lanciò un altro pistacchio in bocca e fece silenzio. Da lì in poi Elia sentì solo lo sfregare dei denti che li accompagnava sulla mulattiera ed il pianto alterno dei due viandanti. La vallata era piena di colori. L'austero, immutabile fondale dei faggi e delle querce raccoglieva un mare azzurro, giallo e vermiglio, un tappeto caotico e fluttuante. I fiori più vicini- i ciclamini, le mimose e, più rade e preziose, le viole- si rincorrevano a vista d'occhio, poi il ponte preparava le altezze ricciolute e lontane della segale e dei campi di girasole...

Adesso Elia stava sotto la tettoia d'alluminio ed il mutevole silenzio della pioggia batteva sopra Elia in tumulti osceni e mostruosi. I primi scampi del diluvio cominciavano a devastare l'orizzonte: già negli orti si condensavano i primi ristagni e gli scoli ributtavano ratti e scarafaggi, già le ombre degli alberi più vicini si prolungavano nel giardino in sinistre e fumose architetture. I guaiti delle bestie erano una eco farneticante; ovunque il lugubre canto dei lupi spargeva spavento e disperazione.

Così Elia scrutò il primo pistacchio che

14

gli venne fra le dita e se lo lanciò in bocca. Sentì la mascella rumoreggiare docilmente intorno al chicco. La lingua avventurarsi in un'escursione amarognola. Chiuse gli occhi. Spremette le mandibole e percepì una magra esplosione; microscopiche fascine di carbone si librarono nell'urna umida della bocca. Come inchiostro secco si attaccarono alle mucose. Come un velo di calcina gettato a forza nel gozzo gli murarono la salivazione. Scesero fino a raschiargli la gola e ad Elia, per qualche secondo, sembrò di non respirare.

Infine deglutì, e fu travolto dal senso inebriante del pistacchio.

Prese il secondo pistacchio e fece lo stesso, con un certo gusto. Ne prese un altro e, poiché era il terzo, disse tre. Ne prese un altro ancora, contò quattro, ed ingoiò senza esitazioni.

E così fece per il quinto pistacchio, e per il sesto e per il settimo e per tutti i numeri decimali che conosceva andò avanti ingoiando e contando e finché il ventre non fu gonfio come un orcio di piombo e pesante come un badile di pietre Elia proseguì la sua nera processione. Lanciando, assaporando, fracassando pistacchi.

E mentre il mucchio nel carretto decresceva Elia montava come una corona di lievito e se la prendeva in larghezza, ma anche- per far posto agli ultimi pistacchisaliva un poco in altezza.

E quando mancava solo qualche buon pistacchio Elia sentì una fitta all'altezza dell'ombelico. Si piegò su se stesso e provò a urlare dal patimento. Ma le sue labbra erano congiunte in un unico callo, un gelido

ed inseparabile parto di carne. Elia cadde a terra. Da terra si allungò verso la carriola provando ad afferrare un pistacchio; doveva essere il millesimo, ma ad Elia sembrava di averne ingoiato qualche milione. Lo ghermì e lo cacciò nell'esofago senza neanche masticare. Strusciando la testa sulla base della carriola, divincolandosi al suolo cercò di liberarsi dal fango- e sembrava un serpente insonnolito, dolce di fusa ai piedi di un pilastro a grattarsi la nuca e non un bambino morente. Alzato che fu piegò gli occhi sulla carriola e non vide niente; non vide i pochi pistacchi a zonzo nel catino arrugginito, non vide i lampi che stanavano possenti marosi nei campi, non vide niente, né il giorno che boccheggiava, né la tenebra che si tesseva alla tenebra, né il temporale scalpitante, dirompente, velenoso fra le valli; vide solo un muro di nero impermeabile ad ogni colore e lampo e scalpito di bufera, un interminabile nero senza principio né fondo, né ragione d'aver principio, né motivo d'avere termine e cadde con la testa nella carriola. Per un po' rimase immobile. Poi aprì la bocca e trasse il suo ultimo, molliccio baluardo: leccando la superficie ruvida ed immobile della carriola fu come se i tendini gli si sgranassero dalla lingua.

E mentre un fuoco lieve gli navigava in testa stordendolo, avvampandogli la tempie con febbri potenti e gentili, Elia riuscì a raccogliere con la lingua, uno ad uno, gli ultimi granelli di pistacchio. Erano buoni, salati e dolciastri al punto giusto: ben abbrustoliti. Elia si accese di sollievo e prese ad involarsi come un aquilone o come un cesto d'elio o come un astro incandescente.

Ed ora che lo zio si affacciava sull'uscio, gli occhi ancora cuciti dal sonno, le pantofole ai piedi e la bocca amareggiata dall'indigestione, Elia, suo nipote- figlio di sua sorella e di un vagabondo che una notte tempestosa la aveva posseduta brutalmente nel fienile- sbandierava oramai nel cielo come un rotondo, luminoso vitello. Kurt scorse il

carretto vuoto. Un raggio caldo gli carezzò con premura le pantofole. Non sapendo che quella sarebbe stata l'ultima volta che avrebbe sorriso l'anziano Kurt, di pieno cuore, sorrise. Si stiracchiò: le nuvole del primo crepuscolo si eclissavano per far posto ad un radioso, beffardo sole.



The sound it makes di Magnus Blomster
www.magnusblomster.com



# 50€ (cinquanta euro)

Gregorio Magini





6

vevo deciso di trovare 50€ (cinquanta euro) per terra. I miei vagabondaggi mi portarono fino a una

desolata provincia dell'Attica, a percorrere incerti sentieri tra colline di sassi e dirupati terrazzamenti in abbandono.

Procedevo a piedi per aumentare la probabilità di scorgere la banconota dei miei desideri, trafitta chissà da una spina di cardo, o sottomessa da un rotolamento di sasso. Cercavo soprattutto negli avvallamenti, dove l'onnispirante vento greco aveva modo di tirare un istante il fiato, e permettere a un foglio, a una banconota chissà! di posarsi. Però sotto il mio sguardo ansioso si susseguivano solo spazzatura e palline di sterco di capra, a non finire: soprattutto buste di plastica, che potevo sovente anche osservare in volo come mongolfiere sui campi aridi e polverosi, ma anche vetri sparpagliati, biglietti della corriera (quale corriera? non c'erano strade...), scatolette e latte, semplici batuffoli di capelli, lische di pesce, e ovungue quelle olivette di cacca di capra, e non una capra all'orizzonte.

Meditavo di farla finita con quella strana ricerca, che da lunghi mesi mi teneva occupato e con lo sguardo chino, in caccia di una piccolissima fortuna, mentre tutti i miei parenti e conoscenti mi credevano in giro per il mondo a ricrearmi dopo una laurea non proprio faticata ma certo impegnativa, e a imparare le lingue. Mi guardai le gambe asciutte, quasi smagrite, e rese muscolose da tanto viaggiare, e mi sprimacciai la barba incolta. Ma la mia missione mi avvinceva:

mi fermai solo un attimo per bere un sorso d'acqua. Guardai in alto socchiudendo gli occhi all'accecante baluginio del cielo estivo e vidi la scia, così alta e lontana, di un aeroplano.

Se l'aereo precipitasse, pensai, o esplodesse in volo, spargerebbe ovunque pezzi da cinquanta euro. Decisi che se quello era il caso, potevo raccogliere una banconota prima che arrivassero i soccorsi, e una volta a casa (sorrisi a pensarla come casa...) avrei mandato una donazione ai parenti delle vittime, di cinquemila o cinquantamila euro. Ma l'aereo proseguì nel suo volo, e io nel mio cammino, finché la sera non mi trovò ai piedi di una collina tanto erta e vasta da sembrare una montagna, e dove io trovai un olivo vecchio e stentato sotto cui era comodo accamparsi. Poiché il vento era calato, non giudicai necessario montare la mia piccola tenda, e dopo aver mangiato qualcosa dalle mie provviste, mi stesi sulla mia coperta e mi piegai come al solito l'altra metà sopra. Attesi che venisse il sonno guardando le stelle tra le poche foglie dell'alberello che mi dava riparo. M'infastidì un grillo che si mise a cantare proprio sopra di me, gli tirai dei sassolini, si azzittì. Prima di addormentarmi, fantasticai su tutti gli abitanti del mondo intenti nelle loro piccole imprese, e mi sentii scivolando nel sonno tutt'uno con loro.

Mi svegliai all'alba un po' infreddolito. Mangiai i miei ultimi biscotti e bevvi un sorso d'acqua. Dovevo trovare un centro abitato per fare rifornimenti e lavarmi, così intrapresi di buon passo la scalata della collina, contando di arrivare sulla cima prima che il sole fosse alto. Non trovai i cinquanta euro neanche lassù. Tuttavia, quando fui sulla sommità, potei scorgere in fondo alla valle opposta alcune costruzioni curiosamente disposte intorno a uno spiazzo bianco. Trovai un sentiero che mi pareva scendere nella giusta direzione, e lo presi mentre il sole cominciava a picchiare più forte. Il sentiero era accidentato e tortuoso, e spesso si perdeva nei declivi di sterpaglie per poi ritrovarsi cinquanta metri più in giù. Presto persi di vista la mia meta dietro numerose e impervie escrescenze rocciose, ma orientandomi con la posizione del sole e l'inclinazione del terreno mi resi conto che il sentiero pareva discendere a spirale verso il fondovalle, seguendo le curve di una specie di anfiteatro naturale. D'altra parte, non volevo abbandonarlo cercando una via più diretta verso il centro, dato che è molto più probabile trovare soldi smarriti lungo un sentiero battuto. Ero un po' indispettito, perché avevo creduto che la discesa sarebbe stata molto più rapida.

Finalmente, sbucando da uno stretto passaggio tra due giganteschi massi appoggiati l'uno sull'altro come due carte di un castello di carte, giunsi a destinazione. Là mi aspettavano due sorprese, la prima spiacevole: il villaggio pareva abbandonato, anzi, non era nemmeno un villaggio, piuttosto un sito archeologico. Quelle che dall'alto mi erano sembrate abitazioni, non erano altro che muretti diroccati di pianta rettangolare. Sbirciai all'interno del più vicino: c'erano una scala, un pennello e un pavimento di mosaico con una cornice decorativa e, al

centro, la raffigurazione di un leone.

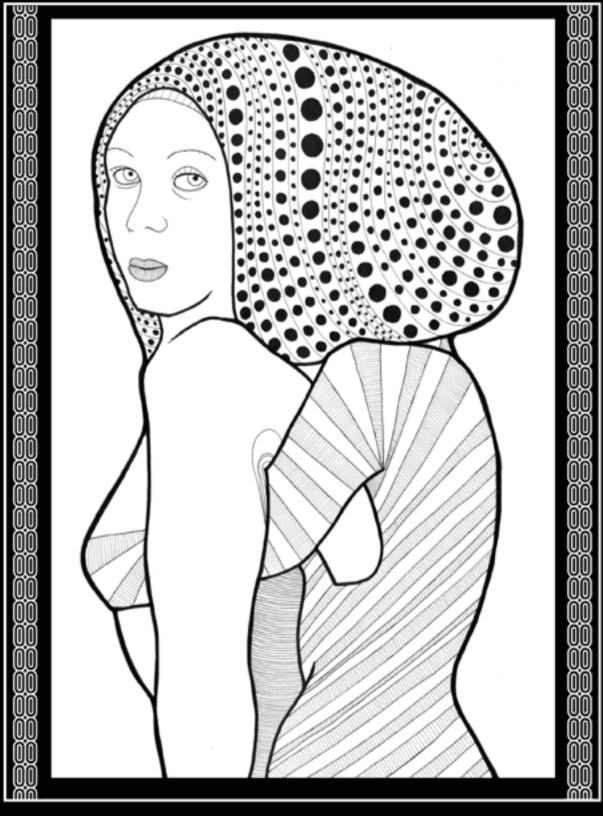
La seconda sorpresa, sul principio, mi sbalordì e mi entusiasmò: dopo aver osservato il mosaico, mi rivolsi verso lo spiazzo centrale, che era in realtà una vasta superficie lastricata in marmo... Non credevo ai miei occhi! Disseminate ovunque (come olivette di capra!), abbandonate al gioco dei venti e all'usura del tempo, assurdamente, come piovute da un aereo di passaggio, vidi centinaia di banconote arancioni. Gridai, saltai, buttai il mio zainetto nella polvere, e corsi nel centro dell'arcaica piazza di marmo; raccolsi uno dei fogli e, sì! sì! era una banconota da 50€! Cinquanta euro, polverosi, consunti, ma integri...

Il sole si oscurò.

Un vortice spaventoso mi sollevò e mi scagliò faccia contro il marmo.

Mi voltai e mi alzai freneticamente. Sopra di me, silenziosa, batteva le ali una bestia immensa. Mi guardò (gli occhi come magneti), e dentro il suo sguardo si incenerirono tutti i miei desideri passati e futuri, tutto il mio amore per la vita. Le sue ali, le sue ali arancioni! erano composte non di penne e di piume, ma di banconote da cinquanta euro. Il resto non riesco a descriverlo. Scappai da quel luogo maledetto da cui hanno origine (ora lo so) tutti i mali del mondo, senza mai fermarmi.

Vago ancora per il mondo, non in cerca ma in fuga dalla fortuna, e mi contorco di raccapriccio ogni volta che scorgo un angolino aranciato sbucare dal portafoglio di un ignaro acquirente.



La Coscienza

lo fu la tua prima bugia. Tu la tua prima speranza. Noi la tua prima sconfitta, e la mia unica gioia.

AUTORITRBITI

#### Maddalena

BY: \$ =

Massimo Baldi

alla finestra del suo soggiorno vide Maddalena per la prima volta. Che si chiamasse così lo ignorava. Lo avrebbe sempre ignorato. Maddalena invece conosceva il nome di lui. La vide dal suo soggiorno, la prima volta. Lei indossava una vestaglia color porpora. Sotto l'avrebbe detta nuda. Ma non c'era modo d'accertarsene. Troppo grande la piazza che li divideva, troppo tenue la luce della camera di lei, troppo accecante il bagliore del lampione sospeso. La prima volta la vide per caso, chiudendo le persiane. Notò la luce fiocamente accesa in quel caseggiato che aveva sempre creduto deserto. La vide. Di sfuggita. Una marionetta vestita di porpora che sfilava come una tenda sul suo bacchio. La vide giovane, snella. Che davvero lo fosse, giovane e snella, chi poteva assicurarglielo? Angelina era così, giovane, snella; ma il suo passo era pesante. E di statura meglio non parlarne: gli arrivava ai capezzoli, a malapena. Amarla, forse, l'aveva amata, a suo modo. Di certo le si era dedicato, giorno e notte. E per sposarla ce n'era voluto di coraggio, e di volontà. Starle dietro dieci anni poi! Ci voleva una sfuriata per farla star zitta. Ma non era pace, quella, non era vita. Una settimana poteva fartela pagare! Una settimana. Senza aprir bocca, ma guardandoti di sbieco come a volerti tranciare con gli occhi. Se Dio vuole figli non era riuscita ad averne. Colpa di lui? di lei? E chi aveva il coraggio di scoprirlo? Ad adottarne uno c'aveva pensato, lui, ma ad Angelina non l'aveva mai proposto. E lei... lei c'aveva pensato di sicuro, a sua volta. Ma

farsi vedere per strada con un tizzo di carbone! o un giallo! un siberiano! Non l'avrebbe sopportato. Portarlo a casa di suo padre, poi! Figuriamoci. Roba da farlo saltar sulla sedia e farcelo restare stecchito, il cavalier Ricciarelli. Nostalgico fino alla morte quello: pensar che ogni trenta d'ottobre si rimetteva in tenuta da squadraccia e girava su e giù per casa. La marcia su Roma, ci rifaceva, per i corridoi. Oramai nessuno glielo impediva più. La moglie, figurarsi... l'aveva perfino accompagnato a Predappio, sulla tomba di 'lui'. Eh, c'era poco da fare, al cavaliere avevano tolto la patente per via della cataratta, ma all'adunanza annuale non rinunciava per nulla e per nessuno. Che avrebbero detto i camerati vedendolo marcar visita? E pensa un po' che avrebbero detto se l'avessero visto arrivare col suo bel nipotino scuro come la notte... no, non c'è dubbio: quello dei figli era un capitolo chiuso. Anche Angelina se ne fece una ragione. E se ne fece anche una malattia. Prima il fiatone, la fatica. In seguito qualche dolore, forte e tagliente. E alla fine era arrivato. l'infarto, a trent'anni o poco più, a trasformare di nuovo la loro vita. Un'altra cosa da aggiustare. Altri mille paletti da piantare, a un metro dalla felicità.

Chiusa la compagine del figliare, si aprì quella dell'accasarsi. E fu così che, toltisi il peso di una pigione in vero leggerissima da sopportare, comprarono quell'appartamento in piazza. Un mutuo che li avrebbe perseguitati per decenni. Da lì vide Maddalena la prima volta. Restò alla finestra. La rivide passare, di nuovo con quell'andare oleoso,

come pattinasse. Stavolta il manto di capelli neri ondeggiò indecisamente, giusto il tempo di essere immortalato dallo sguardo di lui. Quella casa, la casa di Maddalena, a guardarla, pareva anche di annusarla, di orecchiarla. Se ne intuiva un odore fresco, liberatorio, come di mela, e si poteva esser certi che vi ondeggiasse una musica pigramente ballabile, felpata ma allegra. Come in camera di Carmela.

Carmela, come avevan potuto mettersela tra i piedi? Una donna di più in quella casa che di donne non ne voleva sapere... o forse ne voleva sapere più del dovuto. Ma dopo la malattia di Angelina c'era bisogno di un aiuto in casa. Lui, un forno, o un'aspirapolvere, nemmeno sapeva in che stanza andarli a cercare, diceva Angelina. E c'era una camera in più, completamente arredata, per ospiti che non c'erano mai, o per il bambino che non sarebbe mai venuto. E allora ecco Carmela: venezuelana, vent'anni, prezzo modico, nessuna famiglia da rimpiangere, nessun buon lavoro a cui rinunciare con rammarico. Che avesse anche fatto la vita? C'era da crederlo, dal gergo che adoperava, dagli abiti che possedeva, da come sapeva attirare l'attenzione di lui, senza far nulla d'eclatante. Eppure era goffa, Carmela, e ridicola in certi casi, grottesca e scattosa quando cercava di camminar sui tacchi o d'atteggiarsi a femmina fatale. Era lui che la spiava o lei che si faceva guardare, da quello spiraglio di porta semichiusa che apriva lo scorcio del suo corpo nudo e dorato, riflesso nella grande specchiera che sembrava messa apposta per fare il loro gioco? E anche nel resto della casa, a tavola, nella stireria, ogni

gesto di Carmela lo reclamava. Servendogli il pranzo gli sfiorava puntualmente, a fior di pelle, il viso con le braccia, lisce e polpose; servendolo alla moglie, di fronte a lui, si chinava lasciando intravedere l'insenatura dei seni. Era lei chi si piegava oltremodo? Lui che allungava lo sguardo? Forse entrambe le cose. A lui non restava più spazio per nulla, asservito com'era tanto alla moglie quanto alla domestica. Era tutto uno star dietro ai bisogni civili dell'una e ai richiami selvatici dell'altra. Aveva anche pensato di andarsene, lui. Certe nottate melanconiche passava, con il fiato odor di grappa e gli occhi distrattamente puntati sul palinsesto notturno della tv. Era un pensiero che l'aveva sfiorato, più e più volte, quello d'andarsene. Andarsene alla zitta. In quelle notti sembrava semplice, leggero. Ma al mattino era già irrealizzabile. C'era Angelina, già sveglia. C'era da darle un passaggio in macchina, da andarle a comprare il giornale, da scegliere assieme a lei tendaggi, tappeti e tavolette del cesso. Almeno l'avesse posseduta, Carmela, e Angelina li avesse scoperti, ed avesse licenziato la domestica, o lasciato il marito, o magari entrambe le cose. Tutto si sarebbe smosso. E lui, chissà, avrebbe anche trovato l'umore di cambiare città, di cambiar aria, E non sarebbe bastato forse che lui le facesse delle proposte, a Carmela? Respinte o accolte, che cambiava? Avrebbero comunque sollevato un putiferio. Quel che ci voleva per smuovere l'aria stantia di quella casa. Maddalena passò un altro paio di volte di fronte alla finestra. Là dentro sì che c'era un'aria respirabile, densa di vita. Sembrava indaffarata, Maddalena, ma a cuor leggero, come fosse intenta a sistemare un bouquet di rose regalatole. La terza volta si fermò, s'appoggiò al davanzale e prese disattenta a rimirar la piazza. Poi posò gli occhi sulla finestra di lui, e s'impietrì. C'era da credere che l'avesse visto, che l'avesse scoperto a spiarla. Eppure le persiane erano chiuse, e la luce in casa spenta. Anche Carmela s'impietrì quando le entrò in camera e, con un sorriso obliquo, le si fece incontro ansante, spingendola verso il letto e pronunciando parole volgarucce e crudeli. Ma era un altro impietrirsi, più volgare e più effimero, quello di Carmela, che subito si distese sul letto e si dette a delle movenze forzate e innaturali, che imitavano una lontana sensualità. Le si gettò sopra inferocito, sfiorandola e malmenandola per intermittenze. Gli intenti iniziali, strategici, si trasmutavano vieppiù in un desiderio immediato, spalancatosi d'un botto. Carmela non stette al gioco, afferrò la borsetta sul comodino, l'aprì e scostandoselo di dosso gli mostrò un revolver nero. Si spaventò, dapprima. Poi le strappò la borsetta di mano. Estrasse il revolver, lo tenne stretto in un palmo. Con l'altro continuava a colpirla sul volto e sullo stomaco. Dopo alcuni minuti si arrestò. Carmela, tornata alla sua naturalezza, piangeva disperatamente, ma senza far chiasso. In che faccenda s'era andato a infilare? Che poteva fare adesso? C'era poco da star lì a pensarci su. Caricò il revolver e le infilò un proiettile nella fronte. Carmela s'impietrì, d'un colpo, reclinando il cranio in direzione della finestra chiusa. Solo allora Angelina accorse. Accorse per lo sparo. Fino a quel momento non s'era accorta di nulla. Vide la scena. Il marito sudato

ed ansimante. Sullo stesso letto, Carmela, seminuda e stecchita. Spalancò gli occhi fulmineamente. Poi li racchiuse e si piegò con una smorfia su se stessa, tenendosi forte il braccio sinistro con l'altra mano. Si accasciò al suolo, gridando per il dolore e scuotendosi dagli spasmi. C'era da chiamare un'ambulanza, e di corsa. Ma perché? Meglio farla finita anche con Angelina. Stecchì anche lei e, tirato un sospiro, andò al gabinetto a sciacquarsi la faccia.

Maddalena stava ancora lì impietrita. Un fioco miagolio della gatta di casa riportò lo sguardo di lui su Angelina e Carmela. L'aveva ammucchiate sul pavimento del soggiorno, come in una fossa comune. Guardò Maddalena fissamente, senza vergogna. Si puntò il revolver alla tempia e fece fuoco. Spirando gli parve, per un istante, di vederla dipinta.

La portinaia, trottolante sulle sue gambe gonfie, ci aveva messo mezz'ora a ritrovare le chiavi dell'appartamento, lasciatele dalla vecchia inquilina. Entrò pochi minuti dopo il terzo sparo. La polizia arrivò dopo un quarto d'ora.

Là di fronte possono aver visto qualcosa

– la prima frase che il poliziotto rivolse alla
portinaia.

No signore – rispose quella, terrorizzata – la palazzina lì davanti è sfitta da tre anni almeno.



La Conoscenza

Copriti, prima che la semplicità del tuo mistero uccida la familiare complessità che amo.

AUTORITRBITI

# Una ventata sulla sabbia



#### Dario Marmo

racconto vincitore del premio Cervelli in una Vasca



n giorno

camminando sulle ciliegie un uomo si pose il dubbio che ci fosse una musica a gui-

darlo

cascò in se stesso
come un inciampo ovvio
e ci si trovò bene,
là si stabili
dentro se stesso

come una donnetta timida spia da dietro una staccionata

ma anche come l'orso con occhi lucidi controlla da dentro la caverna

"Un giocoliere con le palline non saprebbe fare di meglio di una ventata sulla sabbia"

pensò l'uo-

mo, e di colpo

si trasformò in un pagliaccio.

Le scarpe disgraziatamente grandi e le unghie incredibilmente colorate, di tutti i colori che la plastica, il materiale sintetico può avere.

scorreva scorreva dentro se stesso, viaggio senza ritorno o mappa, come una sequenza solo apparentemente casuale di numeri, in realtà più esatta di un complicato codice di leggi, di un intero sistema costituzionale.

Si addormentò, e al risveglio stava volando su un incontenibile verde paesaggio. questo paesaggio altro non era che egli stesso.

E una dolcezza nascosta lo avvolse come può farlo la notte quando c'è la luna a fare da lampada, e l'aria è ferma e quieta.

senti un canto e movimenti direttamente dal centro, e contemporaneamente tutto dentro di se. e cominciò a ballare.

Scattoso si muoveva con le sue ossa che erano come nacchere di legno nero e scricchiolante. Si auto-osservava suonare queste ossa come nacchere, come fosse un vecchio ubriaco zingaro felice sotto un ponte, mentre fa passare il tempo a se steso, oltre se stesso.

Il fiume avrebbe fatto da orchestra a questo silenzioso e fragorosissimo concerto notturno.

Continuava però a elevarsi, così come può farlo chi inverta il senso della gravità,  $8.9g\uparrow$ 

battè la testa (un brivido) al soffitto di casa sua, che era quel ponte. Muschio tra i suoi capelli, retrogusto di sangue e bile nella bocca, un momento di immenso sconforto fu quello;

Affondando la faccia in un oceano di burro potè non pensarci per un po', con l'idea che si il burro era bianco, e sebbene viscido, dopotutto carezzevole più e meglio del dopobarba di cento mattine, di mille risvegli a coperte sporche.

Planò sopra questo strato di pensiero e vide come tutto era nuovo, di come tutto-dopotutto poteva ancora essere semplice e miracoloso.

Nessuno dei lettori deve pensare che questo sia un male o un regresso, perchè la verità è che regresso non può esistere la dove non c'è direzione. C'è solo un andare in paesaggi sempre accesi, sempre diversi da se stessi, di se stessi anche i negativi, e infine

vedere attraverso questi negativi e scoprici se stessi che ti stanno osservando come se si fosse dietro uno specchio, seguendosi attentamente, scoprendosi in facce ed espressioni sempre volte a cambiare impressione di se stessi, sempre in fondo previste tutto sommato gradite come un buon vino da pasto tovaglie a quadretti bianchi e rossi baffi un po' troppo lunghi accordi mai troppo tondi che sempre nascondono un suono impercettibile una voce di qualcuno che ci sorprenda alle spalle mentre cantiamo con un bacio o uno schiaffo.



L'époux infernal di Isabella Branella



II Messia

Volevi a tal punto salvarci da strappare il Drago alle nostre lance, per combatterlo tu sola. Ecco perchè non muoveremo un dito per salvare la nostra liberatrice.

## Un Istante di Tormento Eterno

Gregorio Magini

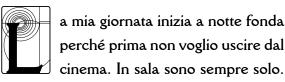


Non ragioniam di lor, ma guarda e passa Inf.III.51

As silence speaks the truth

I want to hear you scream

Through Smudged Lenses, Dark Tranquillity



Il cinema è vecchio e ostruito di spazzatura in tutti i passaggi. Appena mi affaccio sulla strada comincio ad avere paura. Controllo gli edifici sgretolati e oscuri. Le finestre sono sbarrate da assi di legno in croce e da grate rugginose. La ricognizione del mio sguardo sfuma nell'atmosfera satura di cenere su qualche ultima antenna e comignolo diroccato. Il cielo ha l'aspetto del nulla.

Anticipo la distanza che mi separa da casa e lo schifo per gli incontri che dovrò sopportare. Non più protetto dalle illusioni del cinematografo, mi devo fare coraggio e affrontare la ripugnante realtà, lo sfacelo che ebbe inizio quando la città cambiò, orribilmente e istantaneamente, e i suoi abitanti si adattarono come quando si apre un ombrello per ripararsi dalla pioggia. Degenerarono, si trasformarono in mostri, e solo io me ne sono accorto.

Mi incammino sotto i lampioni, evitando le buche colme di detriti, tra uno sporco muro scalcinato e una fila ininterrotta di veicoli parcheggiati e di carcasse. Sui mattoni a volte si disegnano delle ombre deformate di persone, lunghe e diagonali. Non guardo i passanti che incrocio, i cadaveri che camminano con brani di vestiti e carni cascanti e tumefatte, gli scheletri senza mandibola, le mummie dal cranio ingiallito. Non voglio guardare le diverse e monotone rappresentazioni del trionfo della morte.

Se una di queste persone mi rivolge la parola, mi fermo. Ascolto quello dice col capo chino. Gli dico l'ora, gli indico una strada. Se mi vuole toccare, sfiorare una spalla, stringere la mano, lo lascio fare, gli concedo una stretta fugace e repellente. Mi comporto come se fossero ancora umani, per un certo dubbio fondamentale che non ho modo di verificare: il dubbio che la città e gli abitanti non siano affatto cambiati e che in realtà sono io, solo io, a vederli così, come in una perpetua allucinazione. Non posso sapere la verità, ma posso essere educato, evitare di farmi dominare dalla repulsione, di cedere alla violenza, se voglio sopravvivere. Ma non posso neanche fare l'errore di considerarmi uno di loro, di sperare di poter più convivere. Posso solo nascondermi, acquattarmi nel silenzio e nell'ombra. Sconto qualche colpa con questa solitudine che potrebbe non finire mai.

Arrivo a un incrocio e guardo pencolare un semaforo trafitto di proiettili. Non attraverso subito: le strade oggigiorno sono pericolose. Accade pressappoco sempre allo stesso modo: ascolto i rombi e le sgommate montare dai rettilinei delle periferie. Le macchine convergono tutte insieme all'incrocio, e poi c'è quel rumore, quell'insieme di rumori che a chi non è abituato fa accapponare la pelle, di metallo, vetro e plastica che scoppiano. Accade che la cosa mi diverta.

Poi c'è qualche secondo di silenzio, a meno che non avvenga un'esplosione, nel qual caso corro anche il rischio di farmi male, perché le schegge infuocate rotolano ovunque. Dopo lo schianto, i lamenti: qualche superstite che si trascina mugolando su una pellicola di sangue.

Ma è qui che viene il bello: sopraggiunge un'altra ondata di pazzi fottuti. Deviano quel tanto che basta per passare sopra ai corpi ancora vivi. I passeggeri spesso emettono strida di esaltazione. Anch'esse, a breve, si perdono al di là dei coni fosforescenti dei lampioni.

A quel punto posso attraversare la strada, evitando le pozze d'olio e di sangue.

Casa è poco distante, giusto il tempo di un ultimo incontro. Una banda di uomini grotteschi barcolla per la via. Si cadono addosso l'un l'altro suscitando reazioni violente: spinte, calci, graffi che strappano gli stracci che indossano e le carni grigie. Grugniscono, guaiscono di rabbia e di dolore, e proseguono. Presto inciamperanno nelle botole dei locali notturni, dove loro e tutti i loro simili si riverseranno in cerca di prede.

Finalmente sono solo. Il condominio è a un isolato. Ai miei passi il cemento si sgretola scricchiolando nella notte. Arrivo e tiro un sospiro di sollievo, perché nonostante la sottile crosta di abitudine che chiamo esperienza, per me non è mai comunque facile affrontare la strada. Se mi capita qualcosa davanti alla porta, mi spavento particolarmente. Per esempio: estraggo le chiavi e in quella sento un colpo floscio sulla spalla, e un frullare. Mi volto spaventato e sbatto le spalle al portone. Nessuno. Mi batte il cuore. Poi guardo per terra. Un piccione scarnificato, senza zampe e senza ali, agonizza. Guardo in alto: rampicanti secchi ai davanzali, un fracasso di serranda che si chiude. Raccolgo un frammento di mattone e lo uso per schiacciare il collo all'animale. Entro in casa.

Avanzo piano nell'oscurità. Un segmento luminoso al pavimento, in fondo al corridoio. Apro la porta della cucina molto lentamente, lasciandone defluire poco a poco la smorta luminescenza gialla.

Appare il lato libero del tavolo, poi un piatto rotto, una bottiglia, una ragnatela che si estende, centimetro dopo centimetro, all'unghia immobile di mia moglie. Qui mi fermo. Riprendo il movimento puntando sempre gli occhi sull'anello d'oro che ciondola da quelle dita vizze. La sua pelle trattiene ancora un po' di umidità: ne germinano degli avvallamenti neri, delle macchie sulle braccia rattrappite, delle muffe. Le posa

così, sul piano polveroso, in attesa del mio ritorno. Accanto, una casseruola con un carbone fumante. Appaiono le maniche del suo abitino. Buchi di tarli e chiazze di sangue rappreso. Il petto incavato, immobile, e finalmente le vestigia del suo volto, che non voglio dire, e il suo cranio fermo, che ritiene alcuni fili bianchi.

Gira il collo verso di me e apre la cavità oscura della bocca. Il movimento le fa crocchiare le ossa e screpolare la pelle. Punta nella mia direzione le orbite offuscate, e mi saluta.

«Amore mio... Sei stravolto... Siedi, mangia...»

Mentre butto giù le cose che ho nel piatto, seguo il circolo dei miei pensieri. A volte mia moglie mi parla, non so se in risposta a una mia frase involontaria, o in cerca di un varco nella mia depressione.

«Non avevo voglia oggi di pulire né di uscire... Il telefono non squilla da giorni, potresti vedere un po' se è rotto?... Sei stanco? Io sono così stanca... No non mi dà tregua... Forse lo stiamo viziando, credi?»

Fa un cenno verso la culla nell'angolo, e io intuisco che sorride dal tono intenerito con cui parla. A volte provo anch'io ad accennare un sorriso.

«Il piccolo... C'è della birra in frigorifero. Il piccolo... Ti ha sentito, si è svegliato...»

A questo punto, devo alzarmi e andare a salutarlo. Il piccolo nella culla è una massa filamentosa. Puzza di marcio e di interiora, e pulsa e gorgoglia. Ho sempre provato per lui una compassione dolorosa, e insieme un gelido distacco. Non riesco spesso a dimostrargli affetto, non capisco nemmeno dove

si trovino i suoi arti, la sua bocca; ma lui si protende in qualche modo verso di me, fa fremere il corpo, rumoreggia, distacca brevemente dei piccoli tentacoli. Se abbasso un dito nella culla, ce li avvinghia, stringendolo debolmente.

Termina la cena, che io non reggo più, e mia moglie mi sente dire che voglio andare a letto.

«Non ti preoccupare, sparecchio io... Sì amore, buonanotte.»

Il letto è pieno di insetti, di piccole bestie invisibili che mi impediscono di dormire. Il tormento dura molte ore. Percepisco nel buio spostamenti che mi allarmano. Un rantolo smanioso, a volte un singulto, una tensione addolorata in lei che veglia al mio fianco. Cerca di capire la causa della mia inspiegabile distanza, si dilania dell'abisso di sistematici dinieghi che mi ha visto scavare tra le due sponde del letto. Timorosa di rivolgermi domande esplicite, a volte prova a saggiare la mia repulsione avventurandomi una mano sul corpo.

Preme con la persistenza disperata del suo amore, e mi agghiaccia di terrore, nel pieno della notte, con la sua ruvida, scheletrica mano. Il suo tocco insostenibile è bastato varie volte a farmi saltare su con un singhiozzo, scostando le lenzuola. Tremo nell'ombra, abbracciandomi la testa tra le ginocchia. Poi farfuglio qualche cosa, e mi alzo, vado alla finestra. Non so che espressione ho, né che cosa penso.

Allora, lei parla: «Sono stanca di ripetere... Mi stai uccidendo... Sono stanca di piangere da sola... Ti prego... Tendimi la mano... Non voglio morire...» E un pianto amaro le cola dalle orbite.

I loro odori aleggiano ancora per la casa: quello stantio e terroso di lei, e quello di fogna del piccolo. Da quanto tempo se ne sono andati? Fantasticando qui nel letto brulicante, spesso mi confondo, li credo ancora insieme a me. Guardo il soffitto o la foto sul comodino. Mia moglie è stata così bella che a volte mi svegliavo di soprassalto nel mezzo della notte per l'urgenza di guardarla e di carezzarla. Il suo viso mi trascina lontano dalla realtà per ore intere, in cui il mio cuore si rilassa, e dimentico le mie ansie e la desolazione del mondo. A volte parlo, o mi sembra di parlare, ma non ricordo mai quello che dico. Infine, il passaggio di un elicottero o un grido dalla strada mi strappano ai ricordi.

Passo il resto della notte alla finestra, a guardare ipnotizzato le gru che ruotano, i grandi riflettori, e le reti di ombre che proiettano sulla città intorno. Farebbe luna piena qualche sera, non fosse per la nebbia.

Penso al mio dilemma: sono pazzo? Quei cadaveri spiaccicati non esistono? E quelli ambulanti? E perché non mi vedo allo specchio? Se corro per la stanza, mi sembra di correre nell'acqua. Cosa avrei dovuto fare? Se le avessi detto la verità, sarebbe certo scappata ancora prima:

«Amore sei un cadavere ai miei occhi e alle mie dita. Sei morta, come tutti gli altri. Ma io ti amo lo stesso, anche se mi fai schifo: non avercela con me.»

Se mi tasto la pelle del torso, della faccia, mi sembra di essere sano. Pur restando immobile, mi sembra di girarmi continuamente,

di guardarmi alle spalle e alle spalle delle spalle, in cerca del mio aspetto, in cerca e in paura di lei, in paura di un'intrusione. Mi rendo conto di essere pazzo comunque, per via della solitudine. Se ero sano quando è avvenuto il cambiamento, ora non lo sono più di certo. Mi capita di mettermi a urlare, o di pensare di averlo fatto. Non devo urlare spesso per davvero, altrimenti qualcuno mi verrebbe a cercare, e a farmi domande. Anche questo è assurdo: che nessuno si sia reso conto che sono pazzo. Potrebbe significare che nessuno si rende conto – perché solo io so che il mondo un tempo era diverso - o che tutti fanno finta di niente. Potrebbe anche essere che sono tutti come me.

Rifletto così con la fronte appoggiata al vetro, senza provare veramente alcun sentimento. Ho ripercorso così tante volte tutti i circuiti e le rivolte del dilemma che non ne ho più alcun controllo: si pensa da sé. Vedo ben chiaro – dentro la fronte – freddo come il vetro – il cerchio senza scampo in cui si è persa la mia mente.

Tutto questo è impossibile, e io non ho fatto niente per meritarmelo. Qualsiasi cosa sia accaduta, non ne ho colpa. Ho provato a fare esami di coscienza. Ho ripassato giorno per giorno la mia esistenza precedente, finché la memoria ha tenuto. Dovrei comunque avere un diario da qualche parte. Può darsi che l'abbia perso, ma non m'importa, non lo leggerei comunque. Detesto leggere, ogni lettera mi è feroce; mi basta una frase per esplodere di una rabbia furibonda. Così, preferisco andare al cinema.

Ho ripassato, e non ho trovato nessuna colpa: solamente errori, distrazioni, maligni-

30

tà pagate tutte a caro prezzo; anche alcuni sotterfugi non propriamente limpidi, ma non colpe. Mi avvicinavo troppo poco al prossimo per arrivare a fargli del male.

Aah! Dio maledetto, è stata veramente una mia colpa trattare così mia moglie e il bambino, ma è accaduto dopo! Dopo! È come se una legge mi avesse punito prima che io diventassi colpevole! Se c'è una volontà, dietro a questo, è sicuramente una volontà del caos e del paradosso.

In fondo, chi se ne frega. Tanto ho deciso di non espiare. Di tenermi fermo contro la demente metafisica che ho imparato quaggiù.

A un certo punto il cielo si colora di marrone. Resterà così per molte ore: è tornato il giorno.

Il giorno in questa città si differenzia dalla notte per una diversa sonorità delle cose: il sole, pur invisibile, le colora di una vibrazione metallica che le staglia davanti agli schermi della percezione, in opposizione ai bruni fruscii grammofoneschi che le percorrono mollemente durante la notte.

Prendo il primo tram del mattino. Oltre alle solite macchie di sangue, ci sono solo degli scheletrini appollaiati sui sedili: anziani che vanno al cimitero o a fare la spesa. La corsa giù verso i moli non è molto lunga. Mi rifugio sulla spiaggia, nel breve tratto libero trai pontili e i cantieri navali da un lato, e l'autostrada costiera dall'altro. Mi arrotolo le maniche della camicia e mi siedo sul mio soprabito, in attesa che apra il cinema. Guardo il mare, che è nero e lucido. Inspiro a pieni polmoni l'aria pregna di gasolio. A

volte si mette a piovere, e allora la sabbia cinerea si ammolla. Nelle pozzanghere si decompongono poi dei molluschi arenati.

Se mi va di mangiare, vado in un ristorantino dal tetto di lamiera che si affaccia sulla baia. È costruito su palafitte, in mezzo alla spiaggia, così per arrivarci quando la sabbia è resa fangosa dall'acqua bisogna percorrere un sentiero di lastre quadrate di cemento che va dalla strada a una scaletta pencolante da cui si spella un vetusta vernice bianca, come da tutta la struttura in legno del piccolo fabbricato.

Vengo in questo luogo perché mi sembra che il cambiamento lo abbia colpito solo marginalmente. Naturalmente mi è impossibile gustare il cibo, perché lo vedo e lo sento marcio, come un impasto di larve. All'inizio non mangiavo nulla. Col tempo, comprendendo che altrimenti sarei morto d'inedia, mi sforzai di ricominciare: andai nelle rosticcerie etniche, nei fast-food, e al supermercato. Ormai mi sono abituato, tanto che alcune qualità di larve mi sembrano migliori di altre, e così le preferisco.

Il ristorante ha pochi tavoli. Mi metto in un angolo verso il mare, dove c'è una vetrata. Ordino il cibo da un cameriere che sembra un'unica bolla turgida, rossa e pronta a scoppiare; o forse un'ustione. Ma è vestito bene e gentile, per cui non mi dà fastidio. In cielo, dei gabbiani si strappano le penne a vicenda.

Un vecchietto con la pelle screpolata si siede davanti a me e mi legge il giornale, biascicando le parole attraverso quella piaga che sarebbe stata la sua bocca, e tossendo sulle pagine un liquido bilioso: «Senta qui... Grave fatto di cronaca eccetera eccetera... Ragazzi giocavano a palla... Età compresa trai - ehm... Dunque, ecco: ehm - l'uomo ha attirato il piccolo all'interno del garage con la promessa di - ehm - un regalo. A quel punto ha cominciato a commettere violenza carnale nei suoi confronti. Gli altri bambini si sono affacciati alla finestrella del garage che dà sul cortile e hanno - ehm - osservato la scena. Ehm - solo dopo alcuni minuti uno dei bambini si è reso conto che l'uomo stava facendo del male al piccolo, ed è corso a casa ad avvertire la madre. Questa ha sceso rapidamente le scale suonando i campanelli dei condomini via via che scendeva. Un gruppetto di persone si è assembrato davanti al cancello del garage e ha cominciato a gridare. Dopo alcuni minuti, l'uomo ha aperto il cancello e ne è uscito trascinando il bimbo - svenuto e ancora seminudo - per un braccio. Ehm. Ehehm. È accorsa la madre del piccolo e lo ha strappato di mano al bruto. La folla - resasi conto dell'orribile atto che si era consumato - ha attorniato l'uomo e lo ha aggredito. Quando sono sopraggiunte le forze dell'ordine, la folla si era già dispersa. Non si è potuto far altro che constatare la morte dell'uomo per le emorragie provocate dalle numerose lesioni riportate in tutto il corpo. Particolare agghiacciante - ehm - l'uomo era stato evirato...» Il vecchino ridacchia: «Senta qui: ...Il sindaco promette nessuna pietà, tumulazione in terra sconsacrata per il violentatore, e risarcimento in denaro alle vittime, probabilmente in forma di ristrutturazioni straordinarie del complesso residenziale...» Mi mostra la foto relativa all'articolo: il sindaco, ringhiando

con una bocca che sembra una grata rugginosa da cui preme della merda, regge una testa mozzata grondante sangue. Il sindaco è nudo dalla vita in giù e ha un'erezione. Nella foto non si vede bene, ma sembra che stia eiaculando.

Mi alzo rovesciando il tavolo e grido: «Basta! La smetta! Mi fa schifo! Mi fate schifo!»

Spingo la testa dello spregevole vecchiaccio contro la vetrata, che si sfonda. Prendo una bottiglia dal tavolo e la lancio contro il cameriere, colpendolo in faccia, aprendogli la pelle che rivela un substrato di icore cremoso. Una signorina pelle e ossa in abito verdino a fiori, così piena di buchi in tutto il corpo che sembra sia stata succhiata da una aspirapolvere, spalanca gli occhi, estrae una pistola dalla borsetta, se la punta alla tempia e preme il grilletto.

Dopo lo sparo, tutti si immobilizzano terrorizzati. «Questa merda,» e mostro il giornale imbrattato ai presenti, «questa merda qui che vi leggete tutte le mattine,» era così tanto tempo che non parlavo in pubblico, «vi fa diventare ragionevoli e sadici.»

Era tanto tempo che non parlavo in assoluto! «Ragionevoli perché vi fate la merda addosso, con tutte le storie tremende che leggete, che vi fanno venir paura che all'improvviso il vostro vicino, il vostro compagno, si trasformi in un mostro, vi azzanni, vi sbrani, vi stupri. Ma è la paura stessa a trasformare voi stessi in mostri, in ragionevoli, prudenti, calcolatori mostri!»

Un grassone in frac si alza scureggiando, col braccio teso come per chiedere il permesso di intervenire. Prorompe gridando: «È uno scandalo!» e a seguito del grido rigetta una marea di vomito, in cui sgonfiato si accascia.

«Sadici perché vi interessate dei massacri e dei soprusi che leggete, li state a guardare, e non intervenite.»

Mi blocco per una sensazione di già visto. Penso: "Ma che sto facendo? Domani non si ricorderanno più di niente!" Infatti, a ben pensarci, mi sembra di aver già fatto scenate del genere in questo posto. Mi strappo il tovagliolo e lo getto sul tavolo. Mi copro la faccia con le mani, cercando di isolarmi dallo sguardo strabuzzato dei presenti. Mi ricordo vagamente ora, mi sembra di ricordare di aver già sofferto un tempo per l'assurdità di un simile sfogo, che non riscatta in nulla il mio sadismo, la mia usuale flemma intimorita. «Acquiescenza, non-giudizio,» mi ripeto, «passa oltre, passa oltre,» mi singhiozzo nelle mani. Nulla può cambiare.

Risollevo lo sguardo sulla stanza aggrondata di sangue. Nessuno mi presta più attenzione, hanno ripreso tutti a mangiare. Mormoro: «Scusate...» e me ne vado, facendo attenzione a non scivolare sui brandelli di cervello, di materia semidigerita, di vetro.

Dopo pranzo, a volte mi metto a correre. Sia per scappare dalle bestie ingorde al ristorante, sia per arrivare prima possibile al cinema, sia per buttare giù meglio il cibo nello stomaco. Se non corro, comunque affretto il passo.

Dietro il primo angolo, urto un muso di cane. Fa un balzo all'indietro, mi ringhia e mi sbava. Mi stringo tra le spalle, con la paura che mi frusta ogni nervo del corpo, chino il capo, proseguo. Sento con sollievo che l'uomo cane non si è dato pena di punirmi, e ansima sempre più lontano.

Dietro il secondo angolo mi può capitare di dover evitare dei suicidi che precipitano. Normalmente scelgono un edifico molto alto, uno dei paurosi, chilometrici grattacieli che torreggiano sulla città, disposti in modo apparentemente casuale, al cui ingresso delle folli guardie biomeccaniche - con un occhio iniettato di sangue e l'altro del vitreo rubino di un visore infrarossi – impediscono a chiunque di uscire, sparacchiano a caso con piccoli mitra allacciati ai polsi, danno ordini secchi e atroci con voci metalliche preregistrate. Non sono molti tuttavia quelli che tentano di uscire dai maestosi atrii di marmo e acciaio dei grattacieli: i più arrivano in cima, al novantaquattresimo, al centodecimo, al novecentoundicesimo piano, e si buttano di sotto.

La strada, sotto, è punteggiata di cadaveri esplosi: se atterrano di pancia o di schiena, si svuotano attraverso lo sfintere, e restano quasi integri i vestiti e la pelle come un guanto; se invece atterrano in verticale, non rimane quasi niente di riconoscibile. È molto pericoloso attardarsi a guardare questi resti, perché i suicidi continuano a buttarsi, e poiché cadono molto rapidamente, è difficile evitarli.

Dunque, accelero ancora di più l'andatura, tenendomi rasente alla parete del grattacielo. Il terzo angolo è poco distante. Ancora una volta, non posso fare a meno di chiedermi il motivo di una simile volontà di autoannientamento: di volata, mentre gli schizzi delle loro interiora mi bagnano i

pantaloni; col cuore in gola, di paura e di disgusto, mi rispondo, urlo dentro di me che io non sono come loro, che non farò la loro fine, che il mio attaccamento alla vita è... è... Svolto il terzo angolo. Il mio attaccamento alla vita è speranza – in definitiva: curiosità! Non mi ucciderò perché voglio vedere come andrà a finire, se finirà, voglio vederli gridare, morire, voglio sapere se ho da scontare qualcosa, e per quanto; perché ho paura di essere immortale.

La strada è più larga ora, e un poco in salita, per cui la mia corsa si fa più affannosa. Da un lato, una lunga staccionata di un cantiere, graffitata in una maniera che a me pare perversa, per tutta la lunghezza, di figure umane variamente sofferenti. Ogni figura soffre una sua pena peculiare, raffigurata attraverso la deformazione e lo strazio del suo proprio corpo. Sono numerosissime: il geloso con gli occhi sgranati, immobilizzato in una colla; l'ansioso, che sputa il cuore; il pazzo che si stacca la testa; l'apatico, senza braccia e senza gambe, con uno spinotto inficcato nella seconda vertebra cervicale; il superbo ferito, con la gola straziata, due specchi al posto degli occhi, davanti a uno specchio che non riflette la sua immagine; e così via in una serie interminabile, il cui abominio peggiore è che le figure sono sì stilizzate, al modo di dementi caricature, ma in modo tale da apparire realisticamente ritratte dai modelli originali, follemente ridotti in quelle pose sanguinanti da un artista macellaio.

La strada è assai lunga, sfiancante. Mi riconosco in molte delle figure di tormento che mi scorrono accanto, inciampo e piango, mi sento sempre più schiacciato, stanco, vorrei fermarmi, accasciarmi, aggomitolarmi sul marciapiede, dove crescono dei filacci di erba grigia che potrebbero lenirne la durezza... Ma suona la sirena della sera, come tutte le sere.

Il suo fischio è immane, multiplo, come se assieme ad essa gridassero tutte le anime in pena della città, e mi avverte che non ho tempo da perdere: si odono tutto intorno saracinesche disserrarsi, botole scricchiolare, scattare serrature... I cittadini! I cittadini stanno uscendo! Scatto in avanti, spinto dal terrore, a perdifiato. Passo oltre l'oscena staccionata, supero una fila di bidoni che sprigionano un aspro fumo che va ad impastarsi alla bruma del tramonto inoltrato. Corro, e sento già lo scalpiccio alle mie spalle. Davanti a me, in lontananza, delle immense fiammate procedono da sfoghi di ciminiere, e il riverbero mi raggiunge. Sento raschiare, gridacchiare, ululare, non ho più fiato, mi getto, svolto l'ultimo angolo e il destino vuole, ancora una volta, che mi appaia contornata di un'aureola nella foschia sozza e grumosa l'insegna al neon del cinema che mi attende.

Per arrivare in sala, mi faccio strada sui mucchi polverosi di robaccia, bicchieroni di pop-corn, riviste porno, pizze. Finalmente in sala, salgo verso il centro sfiorando con la mano la morbida parete isolante, guidato dai lumini azzurri delle uscite di emergenza. Mi lascio cadere finalmente su una poltrona e mi godo lo spettacolo.

Si asciuga il mio sudore, svanisce la mia paura, mentre il frullo del proiettore si merge con dialoghi smozzicati, colonne sonore piene di trasporto. Queste trame sono prevedibili, ma i dialoghi sono pieni di fantasia; e gli attori hanno aspetto umano. L'ispettore, la donna in pericolo, il poliziotto corrotto. L'inseguimento, la sparatoria, il bacio. Le immagini lampeggiano e hanno l'aspetto malinconico di qualcosa che finirà.

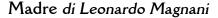
Io invece con la mia storia interminabile, che vedo il mondo come in decomposizione, da così tanto tempo, che non distinguo più il passato dal presente. Mi chiedo come posso sopravvivere all'incubo di questa vita quotidiana. Quanti tagli, quante amputazioni mi sono, mi hanno fatto? Cos'è ormai che mi fa

più paura: l'inferno, o la mia anima?

Vedo o spero di vedere la scena di un funerale: una chiesa di campagna, un sole freddo e luminoso, i quattro portatori, un'asperità del sagrato, la bara che batte, si rovescia e si apre, una vedova che guarda il cadavere e non lo riconosce. Grida – grida – grida.

Titoli di coda. Il proiettore si arresta. Buio e silenzio. La mia vita è durata un solo eterno istante di tormento. Non so se sia stata una punizione o uno scherzo. Devo tornare a casa. Provo un barlume di sfiduciata speranza: che prima o poi dovrò pur morire anch'io.





### La donna Gufo



#### Matteo Salimbeni

"...il tempio, disperato, estendeva ovunque i suoi confini sputando colonne, statue, gradini..." margherita bertoli

opo che fui tradito dal troppo acuto sudore vidi che la signorina si girò scudisciando il viso nello sbadiglio

di un fuggevole ed enigmatico risveglio, fingendo di non aver sentito affatto il soffio venefico che da me verso lei sinuosamente aveva sciato e che adesso verso la calca proseguiva, proseguiva e sperperava in una diabolica, intollerabile deriva biologica, in un infernale fetore, in un mare di puzzo-al punto che, ormai, tutta la calca ne era ammorbata e non c'era chi non storcesse il naso schifiltato, deplorando con smorfie, boccacce e granguignolesche arricciature, soffocando fra soffochi, bussi ed ascessi di pertosse, e spruzzi di vomito.

Anzi finse di non aver sentito proprio niente, la signorina, niente in assoluto, non un fastidio, non un prurito, né iati abissali e rivoltanti allo stomaco, ma solo- dedussi dalla palpebra sporgente- convivesse abitualmente con un Potente, Precoce, Naturale sonno; che molto spesso la addormiva e che ogni tanto la faceva vigile indagatrice dei volti, delle terga e dei crani della calca.

Sissignori: sperai che lei avesse avuto sonno, e niente più che sonno, un sonno che, l'attimo prima dell'estrema, sciagurata polluzione, l'aveva immensamente abbracciata, assopita, e protetta dal mio scellerato olezzo. Lasciandole in eredità un incubo, al massimo. Un sublime, brutto sogno.

Ella quindi non aveva capito! ma solo ed al massimo sognato- mi parvero suggerire i suoi occhietti giallini, torvi ed uno spicciolo strabici. Sembrava- la signorina- uno di quei begli involucri garbati e servizievoli che tante volte si leggono in alcuni romanzi d'appendice, un poco gagliarda rispetto agli originali, ma sobria al giusto modo, con unghie baronette, e tenere, cagionevoli caviglie. La pelle liscia; bianca e pulita come una spruzzata di neve fresca.

Stavamo in una calca mostruosa, in attesa da molti anni: ognuno di noi, a proprio modo, sudava:

"Anche la signorina avrà avuto sudori o tempeste del genere", mi dissi, bleffando alla mia fantasia libresca.

La donna chiosò lo sbadiglio con un sospiro. Ed allora fu bellissimo vederla sospirare! Verginea, glaciale, misteriosamente remota. Così era, così la avevo sempre immaginata! Così doveva essere.

Fu uno spasmo di luce, il suo sospiro, uno spasmo acerbo ed ammiccante, scagliato in una notte profonda e burrascosa: tanto spontaneo e con tanta crudele onestà mi rintronò nel cuore!

Fu come l'annuncio ilare di mille trom-

be d'oro massiccio. Ma fu lanciato con tale scrupolo, con tale soppesato accento che non ebbi a dubitare che di proposito, la signorina- e con un certo, imboscato compiacimento- avesse voluto conficcarmi quella spina nel cuore. Ribattendo alle mie torbide e recidive esalazioni con tutta la sua smaliziata, straziante purezza. E mi sorse un dubbio in quel preciso momento: che essa in realtà, e fin dall'inizio, avesse compreso. Che mi avesse annusato. Che sospirando, adesso, si prendesse la sua giusta vendetta. Ella dunque sapeva le mie debolezze, anche al gesto successivo- fosse anche stato un vezzo cordiale- mi avrebbe avvinto, e definitivamente imprigionato. Avrebbe sospirato.

Aveva la faccia del Gufo, le sopracciglia inventate da un cenno rosso, di porpora; la bocca, a dire il vero, sarebbe stata un becco in un mondo più accondiscendente.

Mi dissi: "se la natura fosse stata più onesta ed estesa e colorata la signorina avrebbe ottenuto per bocca un bel rostro aguilino, ma il mondo ci ha fatto attendenti, in una calca affollati, davanti a mille nuche tutte uguali, davanti a terga impiastricciate, a nasi camusi, a gobbe aquiline, che ogni tanto ondeggiano, dallo sforzo scoreggiano ed ogni tanto piegano al tedio"- conclusi amaramente. "D'altronde- ripresi- è una natura che corrisponde solo con sospesa grazia, la nostra: le sue risibili combinazioni ci sfiorano appena il sotto della cintola. Non ci è permesso il balzo da piccione, non la scorza del cinghiale, né insaccati consimili mescolati assieme. Non ci è permessa la chioma del leone, non l'ugola della iena,

né ali da calabrone...se usando le unghie a trivella sulla terra sforniamo un cunicolo, o una tana, si può star certi che nessuno per strada, o nella calca, ci scambi per una talpa!"

Con tali sperequazioni andavo degradandomi, quando per un caso del tutto fortuito- quasi me ne stavo dimenticando della mia principessina!- incrociai di nuovo l'occhio smagliante di gufo. Non fu che un istante. E fu la catastrofe.

La donna Gufo voltò subito lo sguardo, arcuando la testa con meccanico diniego, come l'amante rifiuta la danza all'amante, tormentandolo. Riprese il suo posto nella calca, girandosi ed offrendomi nuovamente le spalle. Da dietro potevo osservarne i lobi, le due mezzelune di carne, tintinnanti come molecole di mercurio. E nel frattempo potevo immaginare...andavo immaginando ogni cosa di lei. Il suo viso, vellutato dal sonno leggero, e bianco come un crine d'ermellino. Il suo sguardo, credulo ed austero a un tempo, magnetico e fremente di riflessi come il corpo sfavillante di una calamita, il suo sguardo che adesso navigava dolcemente nel vuoto.

D'improvviso mi assalì una torma d'oscuri e prolungati scompensi, ecco che fui afferrato alla gola da rapide, soffocanti palpitazioni. Ecco che- con pudica vergogna- azzardai avvicinarmi ad un'onta ancora più grande di quanto avessi avvicinato o fantasticato mai.

Volli disonorarmi; consapevolmente, sistematicamente. Volli, non scorgendo altra possibile soluzione per ricondurla in me, disonorarmi: cercai di sudare.

Sudando speravo di poterla ritrovare, che quel primo tradimento riaccadesse, che di nuovo si voltasse, che una volta ancora, l'ultima, fingesse. Sbadigliasse. Mi osservasse. Sospirasse. Ma per quanto mi sforzassi non uscì che un singhiozzo, ridicolo, di acqua salata. La signorina era una pietra, la candida nuca intagliata nel bassorilievo della calca.

Per qualche giorno sudai. Sudai il corpo. Debole, sgualcito, incartapecorito, sempre più secco e sottile. Sudai da riempire un otre di vino o un cratere, un cratere lunare. Subito a seguito s'involò da me una poltiglia bianca, dal buon sapore. Persi presto, relativamente presto ogni contatto col corpo. Per quel che sentivo avrei potuto essere chissà dove, oltre la calca magari, in un prato, o nella savana, o altrove,

ovunque nell'universo.

Ma lei non moveva. Restava incuneata nel suolo, come una pietra nel selciato, forse dormendo, forse esultando del suo segreto potere. E così, presto, molto presto, finii di sgrossarmi interamente. Sudai tutto me stesso. Non fui più. Con lentezza, colando penosamente a terra divenni un rivo.

Poi un vapore avvolgente, estraneo alla materia, aeriforme, sinistro ed anticamente taciturno,

un'anima che con tepore le risalì i piedi condensandosi gradualmente in particelle e cristalli,

in canicole e barbagli sulle pallide e tortili

caviglie, ascendendo fino al culmine

ultimo delle fauci spietate e prensili degli inguini, di quei suoi inguini

tremolanti e luminescenti...e mi ersi disperato dentro lei,

in una colonna di fumi, di spiriti, di terrazze

di nebbia trasparente.



Jtopiate di Magnus Blomster <u>www.magnusblomser.com</u>





# Nel vento

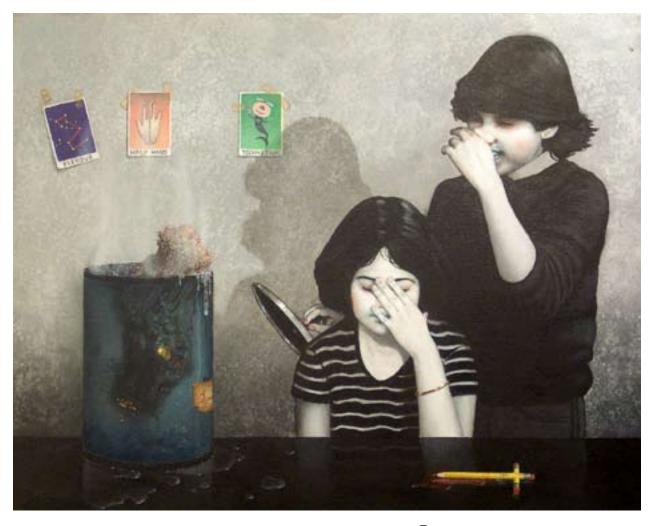


## Claudio Tocchi



poesie vincitrici del premio Cervelli in una Vasca

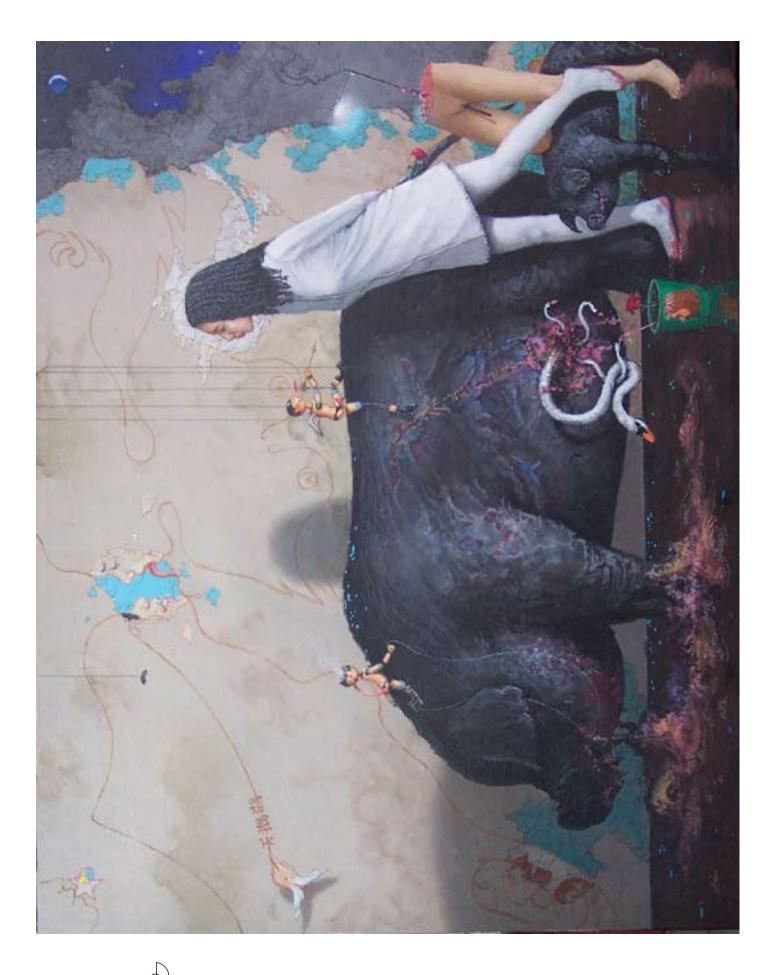
Le bianche piume del cielo Che scendono intrepide a terra Ricordano ai figli del male La bellezza d'un mondo incontaminato. A volte viviamo una vita, come se fosse la nostra. Ciechi a ciò che vediamo, sordi a ciò che lasciamo, recitiamo un copione noioso come pessimi attori. Così ci allontaniamo dalla vita Lasciando lì noi stessi A piangere tristi sulle note di una vecchia canzone. Ma se siamo troppo lontani, anch'essa si perde nel vento e a noi resta soltanto un buio e profondo silenzio





Dying Poet di Danny Malboeuf <u>kolaboy.deviantart.com</u>





Swan Lake di Danny Malboeuf ©

## Adesso



## Dario Honnorat

Nella distesa immensa di tutti i cieli grigi d'inverno - oggi - s'incuneano rami e ramoscelli spogli di spogli alberi - qui - s'incuneano nel cielo come radici ed allo stesso modo io vorrei metter radici in questo grigio immenso, radicarmi a fondo nel cielo grigio di questa mattina d'inverno. Vorrei sentire e assaporare il fatto della mia vita che mette radici a fondo nel nulla e che potrebbe - adesso stesso che è qui aperta in un attimo e per sempre essere chiusa. Sentire il fatto d'esser nato da un turbine improbabile di caso, un vortice di vento che a caso fa volare un po' di oggetti - svolazza appena in cielo e si ritrova spento; che io sia un uomo, che io sia maschio. che sia di questi secoli e di questi posti, che sia castano, bianco, nato a Fiesole o a Firenze e così via: il via vai di troppe contingenze insulse.

Ecco, adesso pare quasi d'aver pagato il conto e che tutto ciò che accade d'oggi in poi sia regalato: il cielo, i rami, il mio poter scrivere il mondo.

Sospesa attende appena la speranza di trovarmi a questo modo intimamente nell'ultimo momento che avrò in sorte, e che la morte mi trovi pronto.



Imbrunire di Leonardo Magnani



# Ci sono notti



## Vanni Santoni

Ci sono notti in cui la ragazza che ti riaccompagna a casa è così bella che non osi toccarla, e scendi nel freddo

dove ignori un uomo a terra perché ha un compare che pare tranquillo,

porti l'occhio altrove

subito ti distrae il tizio che passa avvolto di sciarpe bianche,

una mummia col cappello,

e il suono del barattolo di plastica calciato via,

nel silenzio è un miracolo.

Trovi una scarpa sul bordo della strada e dopo venti metri l'altra e allora ti chiedi cos'è successo

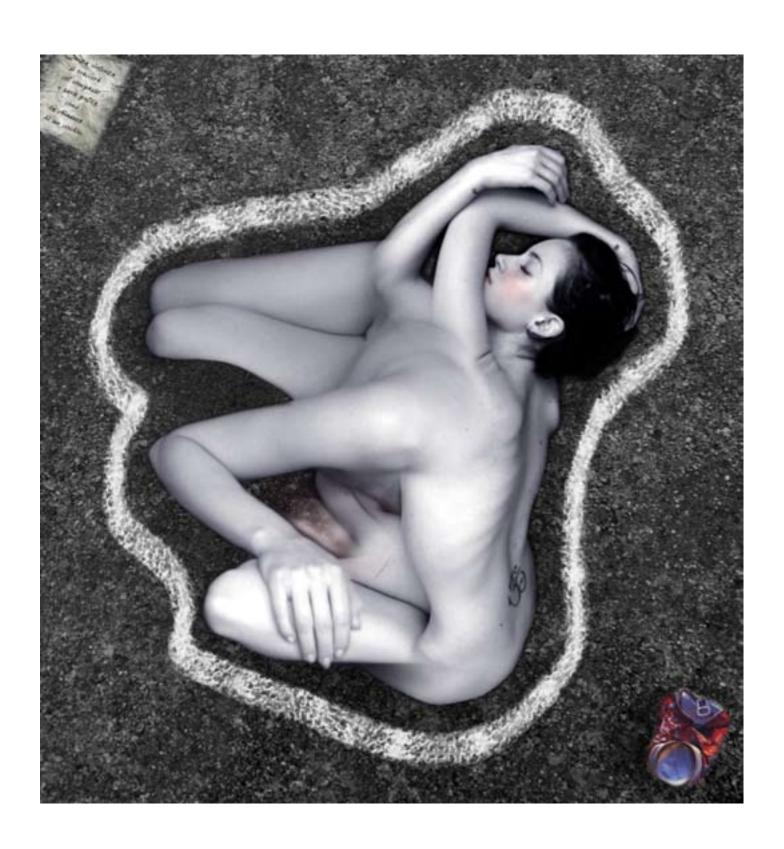
ma il pensiero già sfuma mentre conti i mozziconi fissati sulle righe del marciapiede che ti accompagna a casa,

a perdere le ore sugli orari dei treni, e scrollarti la sera di dosso.









Autoritratto di Francesco D'Isa www.gizart.com



immagine e poesia tratte dal libro Fiori di Maggio www.yzu-poiesis.org

è diverso, lo sai, dal tuo il mio nome e se anche estranea è la pelle che tocchi la notte ti è inutile ricordarmi, ché io sono presente e passione viva;

e se l'alba non viene a svegliarmi è perché si nasconde ai miei occhi e non vuole svelare la propria ossessione; ma io che, veste di seta, sorrido alla sera,

ne sgamo l'intima sorpresa guardando in tralice l'ultima stella - rossa in viso, piega le guance in curve d'imbarazzo

e non riesce a celarle sotto la piena irriverente dei capelli. Così in silenzio mi volta le spalle e lentamente va via.



Lupa di Isabella Branella



# **PUNTI DI** DISTRIBUZIONE

#### **FIRENZE**

- Libreria Feltrinelli, Via Cerretani 30/r
   Libreria Salimbeni, Via Matteo Palmieri 14-16r
- Infoshop E+, Via Pienza 33
- Libreria delle Donne, Via Fiesolana 2/b
- Rock Bottom, Via degli Alfani 34-36r
   Libreria II Menabò, Via Cento Stelle 5
- Bancarelle di libri usati, Piazza S. Firenze e Via Martelli

### **ROMA**

- INTERNO 4, Goodfellas Record Store info Shop, Via Circonvall.ne Casilina 44
- Libreria Internazionale, Via dei Volsci 41
- Libreria Libri necessari, Via della Madonna dei Monti 112
- Bottega dei Popoli, Viale Marx 124-126
- CSOA Forte Prenestino, Via. F. Delpino (centocelle)

#### **MILANO**

- INTERNO 4, Riot Store, Via Gian Giacomo Mora n.14
- Calusca City Light (Cox18), Via Conchetta 18
- Leoncavallo, Via Wattau 6

### **BOLOGNA**

- INTERNO 4, Modo Infoshop, Via Masciarella 24/b
- Mondo Bizzarro, Via Alessandrini 7

#### RIMINI

- INTERNO 4, Indissolvenza, info shop, Vicolo Valloni 5
- Libreria Riminese, Piazzetta Gregorio Da Rimini 13

#### **FAENZA**

C.S.A. Capolinea, Via Volta 9

### **GENOVA**

Libreria Annexia, Stradone di S. Agostino 8/R

INTERNO 4, Ergot, Piazzetta Falconieri

## **MONTEFIASCONE (VT)**

INTERNO 4, Offiicine Malatesta, via Malatesta 31a

Libreria Perditempo, Largo S. Giovanni Maggiore 1

Circolo Island, Via Magno Magnini

### **PORDENONE**

Quietzone, Vicolo delle Acque 8/b

#### **SALERNO**

INTERNO 4, Baol, via Rocco Cocchia 12

### SAVIGNANO SUL RUBICONE (FC)

INTERNO 4, Liberamente, C.so Vendemini 78/82

INTERNO 4, Domus Libraria, Via Bramante 9

### **VERONA**

INTERNO 4, La "E", via Garibaldi 15

Le Librerie INTERNO 4 sono gestite dal circuto di distribuzione alternativo NdA: www.ndanet.it

Se conoscete dei luoghi che potrebbero essere interessati a ospitare la nostra rivista... Scriveteci!

## **ABBONAMENTI**

Un bollettino spunta dalle pagine di Mostro...

L'abbonamento normale di 4 numeri costa 16€. L'abbonamento Sostenitore, invece, costa 25€ e include un gadget a sorpresa come simbolico ringraziamento per il supporto che date al progetto e alla comunità: se volete sostenere il nostro lavoro, è il modo migliore e più rapido di farlo!

# **ARRETRATI**

Possiamo spedirvi le vecchie uscite di Mostro. Sono ancora disponibili i numeri 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15 e 16. Il prezzo è di 4€ a copia. Per ordinarli, mandateci un'email con la quantità di Mostri che volete ricevere per ogni numero, poi fate un versamento col bollettino allegato. Per qualsiasi informazione, contattateci sempre a mostro@ inventati.org.



